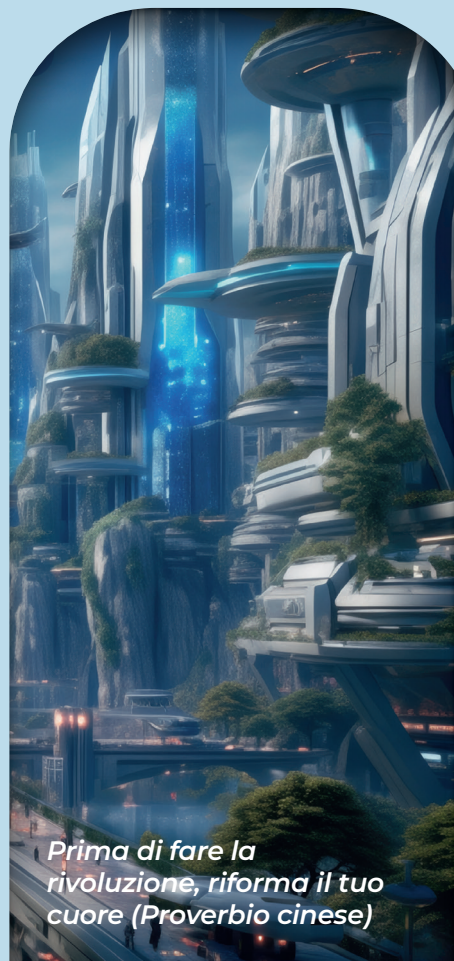




LA BAZZA

Rivista di discipline umane
sul patrimonio culturale di Bologna

Annata VI - SETTEMBRE 2026



*Prima di fare la
rivoluzione, riforma il tuo
cuore (Proverbio cinese)*

RIVOLUZIONI

IN QUESTO NUMERO:

STORIA L'invenzione della scrittura

TEATRO Il Flauto magico in quota

DIRITTO Liber Paradisus





DONA IL TUO

5x1000

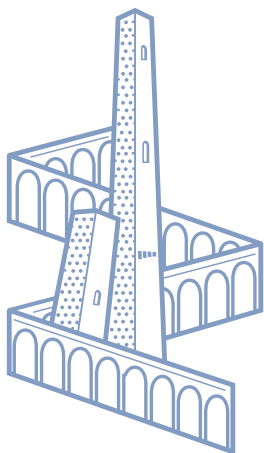
A SUCCEDERE SOLO A BOLOGNA

**VUOI AIUTARE LA NOSTRA
ASSOCIAZIONE A
PRENDERSI CURA
DI BOLOGNA?**

CF. 91331650373



EDITORIALE



**N°9
RIVOLUZIONI**



LA RIVOLUZIONE DELLA PIAZZA



Di rivoluzioni Bologna ne ha conosciute diverse. Sono passate attraverso grandi invenzioni, decisioni coraggiose e intuizioni geniali. Bologna è stata la città di scienziati e scienziate che, con il loro talento e il loro studio, hanno dato il via a rivoluzioni scientifiche importantissime. A settembre, mese per molti di ripartenza, di nuovi inizi dopo le vacanze, La Bazza si dedica al tema delle “rivoluzioni” tra il primato del Liber Paradisus con l’abolizione della servitù della gleba, l’invenzione della scrittura e i papiri conservati a Bologna e l’*ars nova* nella musica.

A proposito di rivoluzioni, nel XVI secolo Bologna ne conobbe una, di tipo architettonico e urbanistico, che coinvolse il suo cuore: Piazza Maggiore. Nel corso della metà del XVI secolo ci fu, infatti, un momento di rinnovamento urbanistico. La Piazza Maggiore si diede un volto nuovo e assunse in poco tempo un aspetto rinascimentale. È in questo periodo che vennero infatti realizzati, ad esempio, l’Archiginnasio, la fontana del Nettuno e il Palazzo dei Banchi. A occuparsi di questo rinnovamento urbanistico fu il vice legato pontificio Pier Donato Cesi, per volontà di papa Pio IV.



FIG 1 La Piazza Maggiore di Bologna. Sulla sinistra si vede il palazzo comunale (Palazzo d’Accursio), mentre a destra c’è il Palazzo del Podestà.

Partiamo da Palazzo dei Banchi, uno degli edifici che racchiudono il quadrato di Piazza Maggiore e che prende il suo nome dagli antichi banchi dei cambiavalute. Osservandolo bene si noterà che sembra un palazzo, ma in realtà è solo un’immensa facciata. Dietro quest’ultima, infatti, altro non c’è che i negozi del Quadrilatero. Si tratta di un’opera realizzata dall’architetto Jacopo Barozzi, meglio noto come il Vignola, tra il 1565 e il 1568, unificando le tre architetture presenti all’epoca in un unico blocco e dando così uniformità alla facciata che dava verso la piazza. Grazie a questa realizzazione dalla Piazza Maggiore era possibile vedere un’opera maestosa e di pregio che copriva le vie del mercato.

Tra i simboli della città c’è poi la fontana del Nettuno, costruita tra il 1563 e il 1567. A realizzarla furono il fondi-

tore Zanobio Portigiani, l'architetto palermitano Tommaso Laureti (per la parte idraulica e architettonica) e Jean de Boulogne, detto Giambologna, per quanto riguarda la statua e le parti scultoree. La fontana aveva anche una funzione simbolica, per glorificare Pio IV: così come Nettuno domina le acque, il Papa domina il mondo. Sull'opera non mancano i riferimenti ai committenti. Sulla fontana campeggia infatti lo stemma pontificio di Pio IV, oltre ai nomi di Pier Donato Cesi, di Carlo Borromeo (legato pontificio) e del Senato di Bologna.

Veniamo infine all'Archiginnasio, costruito tra il 1562 e il 1563 su progetto dell'architetto Antonio Moran-

di, detto Il Terribilia. L'edificio venne realizzato con lo scopo di dare una sede unitaria all'insegnamento universitario, che fino ad allora era invece dislocato in varie sedi. Anche in questo caso, sul portale d'ingresso dell'Archiginnasio, dal quale si accede al quadriportico, si trovano gli stemmi araldici del pontefice, di Borromeo e di Cesi. Le pareti dei loggiati, delle sale e le volte degli scaloni che conducono al piano superiore sono invece decorate con un vasto complesso araldico composto di stemmi e nomi degli studenti, oltre che da monumenti celebrativi dei maestri dello studio.



GIULIA DALMONTE

Nata e cresciuta nella provincia di Bologna, 36 anni, è da sempre legata a questa città pur vivendola a qualche chilometro di distanza. Ha una passione da sempre per il giornalismo che la ha accompagnata fin dalle scuole superiori. Dopo il liceo ha quindi deciso di studiare Scienze della Comunicazione all'Università di Bologna. Fin dagli anni dell'università ha cominciato a fare esperienze nelle redazioni dei giornali per poi iscriversi, una volta laureata, al Master in Giornalismo di Bologna. Dal 2015, dopo aver sostenuto l'esame di Stato, è infine diventata giornalista professionista. In questi anni ha lavorato nelle redazioni di giornali e agenzie di stampa e ricoperto il ruolo di addetta stampa.

LA REDAZIONE

UNA RIVISTA DI: Succede solo a Bologna APS

DIRETTRICE RESPONSABILE: Giulia Dalmonte

GRAFICA DI: Gaia Berti

REGISTRAZIONE TRIBUNALE: n.8565 del 10/05/2021

ISSN: 2784-9732

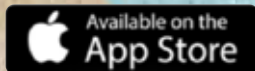


Succede solo a Bologna APS



SCOPRI...

**LE NOSTRE VISITE GUIDATE
GLI SPETTACOLI
E I PUNTI PANORAMICI!**



**SCARICA
GRATUITAMENTE
BOLOGNAPP**



INDICE



**N°9
RIVOLUZIONI**

>>>>>>> **RENZO BENTIVOGLI** <<<<<<<<<<<

>>>>>>> ILARIA SIMONCINI <<<<<<<<<<<<

>>>>>>> **FRANCESCA PEDACI**<<<<<<<<<<<

DIECI DATE INDIMENTICATE SU FATTI ED AVVENIMENTI IN CITTÀ

>>>>>>> STEFANO ANDRINI <<<<<<<<<<<

VITELLO TRIFOLATO

>>>>>>> LUCA SODDU <<<<<<<<<<<<<<<<<

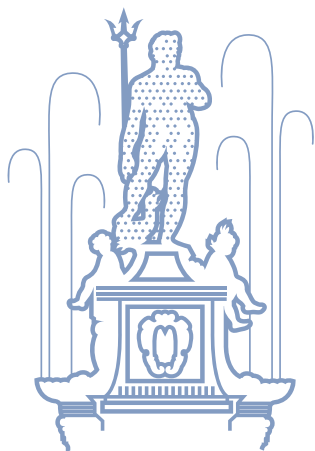
>>>>>>> PIERO MIOLI <<<<<<<<<<<<<<<<<<<

>>>>>>> MATTEO MATTEI <<<<<<<<<<<<<

>>>>>>> **ROBERTO BATTISTINI** <<<<<<<<<



ARTICOLI



**N°9
RIVOLUZIONI**



L'INVENZIONE DELLA SCRITTURA

Cunei, geroglifici e papiri
(anche sotto le Due Torri)

STORIA
RENZO BENTIVOGLI

L'invenzione e l'evoluzione della scrittura, una delle più importanti rivoluzioni della storia e la prima nel campo della comunicazione, fu una conquista dell'umanità, che si avvale di segni grafici e che si è evoluta attraverso varie fasi prima di arrivare alla definizione di un alfabeto e quindi di un linguaggio. Si fa risalire la nascita della scrittura a circa 4000 anni fa nella vasta regione pianeggiante compresa fra il Tigri e l'Eufrate, la Mesopotamia, abitata dai Sumeri. Il mito di Enmerkar, signore di Uruk e il signore di Aratta, una città situata nell'altopiano iranico, narra di come la scrittura risolse un problema di comunicazione fra due sovrani. Essi dialogavano per scambi commerciali, ma le trattative avvenivano tramite un messaggero che aveva l'arduo compito di imparare a memoria i messaggi dei rispettivi sovrani. A un certo punto, il messaggero smarì la sua capacità di memorizzazione le parole del suo sovrano. Allora, Enmerkar, secondo il mito, prese dell'argilla, la modellò come un mattoncino e vi incise con uno stilo dei segni che risplendettero al sole. Era nata la scrittura cuneiforme. "Parole dette a forma di chiodo la sua struttura trafigge": esclamò il signore di Aratta quando ricevette la tavoletta. Fra le innumerevoli tavolette di argilla rinvenute a Uruk, la più nota è quella chiamata "Un giorno di scuola", in cui uno scolaro si esercita nella scrittura cuneiforme raccontando una



FIG 1 Aldilà della leggenda, in quanto la scrittura sumera avvenne gradatamente, è comunque certo che circa 6000 anni fa nella città di Uruk si cominciò a rappresentare animali e oggetti con piccoli disegni. Si era diffusa una scrittura pittografica, che nel tempo fu sostituita da gruppi di linee spezzate con la forma di chiodi o cunei e questo sistema venne standardizzato in una scrittura astratta.

sua giornata. Si inizia con la sveglia, la colazione con due pani preparati dalla madre, il cammino verso la scuola, dove arriva in ritardo e il maestro lo rimprovera e punisce con la frusta. La mattinata viene dedicata ad esercizi di scrittura, mentre nel pomeriggio il maestro gli fa scrivere una serie di parole che gli valgono un nuovo rimprovero perché i segni impressi non sono allineati. Quando torna casa, lo scolaro trova il padre e gli recita quanto scritto sulla tavoletta e il genitore è soddisfatto. La scrittura cuneiforme fu decifrata

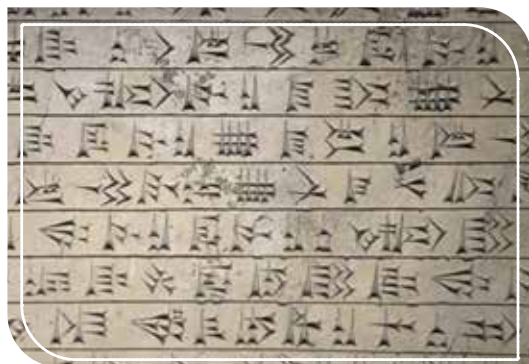


FIG 2 La scrittura cuneiforme era caratterizzata da centinaia e centinaia di simboli diversi, molto difficilmente memorizzabili e quindi difficilmente utilizzabili, a meno che non si frequentasse fin da piccoli la Edubba, la casa delle tavolette.

nel 1902 in seguito al ritrovamento di un monumentale basalto nero da Jean-Vincent Scheil, un assiriologo che da tempo studiava i segni cuneiformi.

La stele, nota come Codice Hammurabi (1930 a.C), riporta, scolpite sulla pietra, 282 leggi che regolavano diritti e doveri dei sudditi, nobili e patrizi compresi. Erano leggi che si basavano su un principio giuridico chiarissimo: a colui che procurava un danno (anche fisico) a una persona veniva inflitto lo stesso danno arrecato. Una regola di giustizia meglio nota come Legge del taglione. Parallelamente alla scrittura cuneiforme della civiltà mesopotamica si sviluppava quella dell'antico Egitto, alla quale il grande fiume Nilo aveva regalato le piene e una materia molto versatile: il papiro. Le città sumere avevano l'esigenza di contabilizzare e registrare tutto quello che entrava nei templi, come ad esempio ogni transazione economica e pesi e misure delle merci. Si trattava di una quantità illimitata di operazioni che venivano scritte su tavolette d'argilla, le quali dopo l'asciugatura venivano archiviate, previa sigillatura da parte di funzionari tramite un piccolo cilindro provvisto di decorazioni, fatto rotolare su un sottile strato di argilla, una specie di busta che avvolgeva la tavoletta. Anche gli egizi annotavano entrate e uscite ma utilizzavano una scrittura corsiva su foglio di papiro, chiamata ieratica e demotica, mentre in ambito sacro, tombe funebri o monumentali si usavano i



FIG 3 La monumentale stele del Codice di Hammurabi, alta 2,20 metri. In sommità si vede Hammurabi, intermediario fra gli Dei e gli uomini, che riceve dal Dio della giustizia Samas i simboli del potere.

geroglifici, scolpiti su pietra, colonne di templi, pareti di tombe, sarcofagi oppure dipinti in papiri sacri. Gli egizi si occupavano di tutto, dalla medicina all'astronomia, e guardavano con attenzione la natura. Identificavano alcuni animali per attribuirgli qualità o funzioni specifiche divine, come lo scarabeo, venerato come simbolo di rinascita.

Gli egizi, a differenza dei popoli mesopotamici, avevano una cultura dell'aldilà molto radicata, oscillante fra l'universo visibile e invisibile che troviamo nei Testi delle Piramidi, Testi dei Sarcofagi e nei Libri dei Morti, destinati a ogni anima in viaggio

nell'oltretomba. I testi sopra citati erano dei manuali scritti e dipinti su rotoli di papiro, contenenti formule magiche per assicurare al defunto un buon esito verso la rinascita. Gli artefici di questi straordinari testi furono gli scribi, dei professionisti dell'incisione e scrittura sacra che si formavano nelle Case della Vita e raggiungevano i più alti livelli della



FIG 4 Alcuni degli innumerevoli geroglifici, più di 700, che gli egittologi hanno decifrato. Segni misteriosi, che potevano però avere anche valore fonetico, rappresentando suoni simili alle lettere del nostro alfabeto moderno. Si deve questa scoperta a un'intuizione di Jean-Francois Champollion, avvenuta nel 1822 in seguito al ritrovamento di una pietra, la stele di Rosetta, nel 1799. Fu un avvenimento molto fortunato che consentì di resuscitare una lingua morta, in quanto nel 196 a.C. vi era stato scolpito in tre lingue (geroglifico, demotico e greco antico) un editto per festeggiare il primo anniversario del regno di Tolomeo V Epifane e la scrittura greca fu la chiave di lettura dei geroglifici. Solo nel 1855 l'archeologo tedesco Karl Brugsch portò a compimento la decifrazione del demotico.

società, poiché erano indispensabili all'organizzazione statale. Fra questi scribi ve ne erano alcuni che erano dotati di grandi qualità artistiche e creative e redigevano a chiunque ne avesse le possibilità un salvacondotto personale, contenente formule magiche e suggerimenti per superare gli ostacoli o le prove complesse a cui sarebbe stato sottoposto



FIG 5 Il papiro riprodotto descrive il rito della psicostasia, ossia la pesatura del cuore vestito di lino bianco. Il defunto viene condotto al cospetto degli Dei dal dio Anubi, poi lo stesso dio con la testa di sciacallo ne colloca il cuore su un piatto della bilancia mentre sull'altro è posta la piuma della dea della giustizia Maat. Il mostro Ammit attende l'esito dell'ago della bilancia, che verrà annunciato dal dio Thot con la testa di ibis. Se il peso del cuore è inferiore a quello della piuma il defunto può proseguire il suo percorso, in caso contrario Ammit divora il cuore e si interrompe il viaggio verso l'aldilà della persona morta con oblio eterno. Nella parte superiore del papiro il defunto prosegue il suo viaggio e si sottopone al giudizio di 14 divinità, guidate dal Dio del sole dell'alba, confessando i suoi peccati. Dopo aver superato la prova può procedere verso la vita eterna e il dio Horus con la testa di falco lo conduce alla presenza di Osiride, il signore dell'oltre tomba, che lo aspetta seduto sul trono mettendo in mostra i simboli del potere: il bastone e il flagello. Davanti a lui, in un fiore di loto, emergono i quattro figli di Horus che hanno il compito di proteggere e conservare le viscere del morto, ritenute essenziali per la vita eterna. Alle sue spalle le dee Iside e Nefti onorano Osiride con gesti simbolici fatti con le mani.

prima di accedere al giudizio divino. Lo stesso Faraone appena eletto provvedeva ad assicurarsi il possesso di un Libro dei Morti.

Molto spesso nei papiri gli scribi inserivano degli animali, o meglio di-

vinità rappresentate da teste di animali su corpo umano, oppure corpo umano su corpo di animale.

Nel Libro dei Morti l'uccello Ba (fig 7) rappresentava la testa del defunto su corpo di uccello per significare

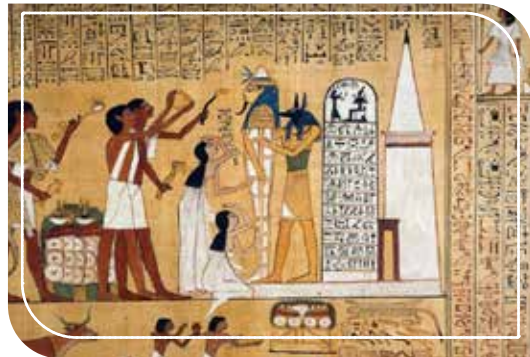


FIG 6 In questo Libro dei Morti lo scriba raffigura la cerimonia in cui il dio Anubi restituisce i sensi alla mummia del defunto affinché possa accedere alla vita ultraterrena.

che la parte immateriale si muoveva nel mondo dei viventi. La dea avvoltoio Nekhbet, invece, aveva un corpo del tutto animale.



FIG 7 L'uccello Ba



FIG 8 In questa porzione di papiro, con corpo e testa di ippopotamo, è rappresentata la dea del parto Toris, mentre a destra con la testa di vacca vi è la dea della maternità Hathor, immersa in un boschetto di papiri. Le due divinità sfoggiano fra le corna il disco solare, che rappresenta il potere divino e la creazione della vita.

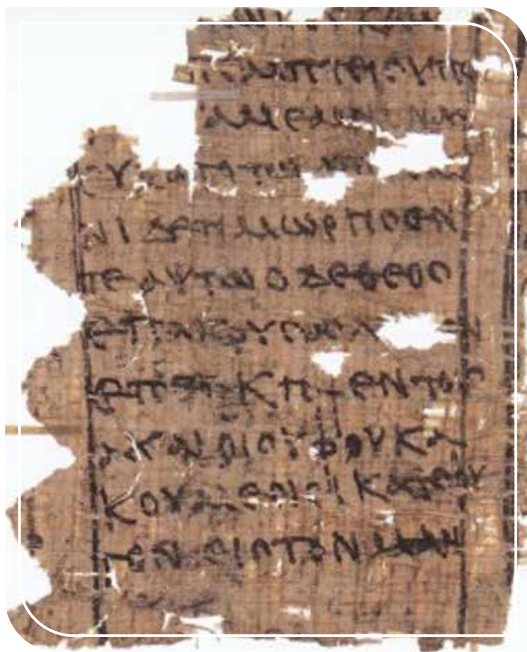


FIG 9 Un frammento di papiro "letterario". Si tratta di un riassunto scritto da uno studente del primo libro dell'Iliade, dove si racconta il diverbio di Crise ed Agamennone.

Dall'Egitto a Bononia. A Bologna quattro raccolte di papiri sono custodite presso altrettante istituzioni: la Biblioteca universitaria, il Dipartimento di Storia Culture Civiltà, la Biblioteca dell'Archiginnasio e il Museo Civico Archeologico (sezione egizia). La collezione presso la BUB comprende frammenti di 56 papiri, acquisiti nel 1930 dall'Egitto, che ci aprono una finestra sul mondo antico egiziano, greco, romano e bizantino, estendendosi in vari argomenti, come quelli economici, letterari, obblighi verso lo Stato, contratti matrimoniali, testi geografici e un elenco di grandi fiumi, tra cui l'Eridano, il nome con cui gli antichi chiamavano il Po.

Chiudiamo con un omaggio (sempre in stile egizio) a Bologna e a La Bazza. Nelle figure 10 e 11 si possono vedere le parole "Bologna" e "La Bazza" scritte con i geroglifici.



FIG 10



FIG 11



RENZO BENTIVOGLI

Laureato in Ingegneria Meccanica, dopo un breve periodo in cui si è dedicato all'insegnamento, è diventato imprenditore nel ramo delle costruzioni meccaniche e degli organi di trasporto e sollevamento. Negli anni ha collaborato con diversi enti di formazione. Si interessa di ricerche legate alla Bologna del passato e al suo territorio, con particolare attenzione alla navigazione e ai canali.



RIVOLUZIONI DI CARTA

Quando il Liber Paradisus abolì la
servitù nel territorio del
Comune di Bologna

DIRITTO
ILARIA SIMONCINI

Quando si pensa alla rivoluzione, la mente corre subito a barricate, assemblee infuocate, bandiere issate nelle piazze. Bologna, però, custodisce una rivoluzione silenziosa, compiuta non con le armi ma mediante il ricorso alla Legge.

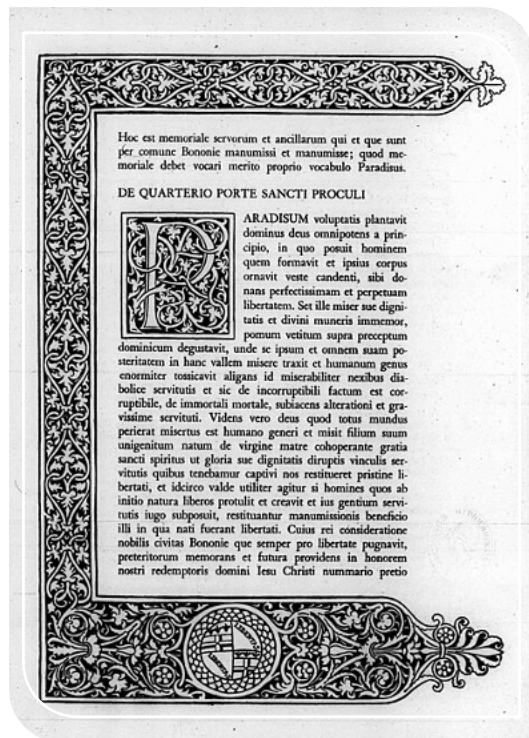


FIG 1 Una pagina del testo del Liber Paradisus

È il 6 giugno 1257 quando gli Anziani del Comune di Bologna fanno leggere pubblicamente, in Piazza Maggiore, l'elenco dei nomi dei servi della gleba che venivano ufficialmente liberati. Si trattava di uomini e donne che fino a quel momento appartenevano giuridicamente a un padrone e che da quel giorno non lo erano più.

La legge che abolì la servitù della gleba nel territorio del Comune di Bologna prende il nome di Liber Paradisus e rappresenta ancora oggi uno dei gesti più rivoluzionari compiuti da un potere pubblico in epoca medievale. Con tale documento, infatti, il Comune esortava i proprietari a liberare i propri servi, stanziando una somma enorme (si stima oltre 50.000 ducati) a titolo di indennizzo per il riscatto e trasformando così un rapporto di soggezione personale in un atto di acquisto pubblico, seguito da manomissione collettiva. Il diritto pubblico entrava in modo radicalmente incisivo in un rapporto privato consolidato da secoli.

Nel preambolo del Liber Paradisus, con un avanguardismo giuridico straordinario, si precisava che la natura ha creato liberi tutti gli uomini e che la condizione servile è una costruzione del diritto che può e deve essere superata. La legge non si limita a regolare i rapporti esistenti, ma li interpreta e, attraverso virtuose scelte istituzionali, giudica la servitù incompatibile con il diritto naturale.



FIG 2 Piazza Liber Paradisus, sede dell'Amministrazione comunale

È una vera e propria rivoluzione giuridica. Non bisogna però cedere alla tentazione di leggere il Liber Paradisus come una moderna dichiarazione dei diritti dell'uomo. A ben vedere, infatti, gli studiosi hanno da tempo mostrato le ambiguità del provvedimento, atteso che molti degli ex servi restarono comunque legati alla terra da nuovi contratti di natura sostanzialmente servile.

Il Comune non aveva intenzioni puramente egualitarie ma era mosso da interessi di potere. Sostanzialmente l'operazione era volta a rafforzare, più che indebolire, il potere fiscale e politico del Comune, il quale, attraverso il Liber Paradisus, acquisì manodopera libera ma fiscalmente tracciabile. Bologna, città che pochi decenni prima aveva dato al mondo la scienza giuridica dei glossatori, dimostra in ogni caso di saper utilizzare il diritto come leva di trasformazione sociale. Del resto, frequentemente la storia del diritto avanza per la convergenza opportunistica tra un'idea che il tempo era pronto ad accogliere e un potere che aveva interesse a realizzarla.

E forse è proprio questa la caratteristica più interessante delle rivoluzioni: cambiano il mondo e il modo in cui lo descriviamo giuridicamente. Il diritto può anticipare un cambiamento oppure arrivare dopo, quando una parte della società ha già iniziato a vivere secondo regole diverse da quelle scritte nei codici, ma i due ambiti sono strettamente interconnessi. Il Liber Paradisus, a distanza di quasi otto secoli, ci ricorda proprio questo.

Una rivoluzione non coincide necessariamente con la distruzione dell'ordine precedente. A volte consiste nel cambiare una frase in una legge, riconoscere un diritto, cancellare una condizione di subordinazione e rendere possibile, per la prima volta, una diversa idea di libertà prendendo una regola antica e decidendo che non è più accettabile.

BIBLIOGRAFIA

FRANCESCO SAVERIO GATTA E GIUSEPPE PLESSI (A CURA DI), *Liber paradisus: con le riformazioni e gli statuti connessi*, Bologna, Luigi Parma, 1956.

BARBARA ZOLI, *Il Liber Paradisus e l'abolizione della schiavitù a Bologna*, in <https://bolognablog.info/2022/02/25/il-liber-paradisus-e-labolizione-della-schiavitù-a-bologna/>



ILARIA SIMONCINI

Nata nel 1984 a Bologna, dove svolge la propria professione di Avvocato, si dedica esclusivamente al diritto civile, con particolare riferimento alla responsabilità civile, contrattuale ed extracontrattuale, tutela della proprietà e diritti reali minori, diritto condominiale, immobiliare e locatizio, diritto delle successioni e rapporti patrimoniali nella famiglia. Presta assistenza giudiziale e stragiudiziale sia ai privati che alle imprese. E' titolare dello Studio legale DGS – D'Urso Gurzillo Simoncini.



FLAUTO MAGICO IN QUOTA

Quando un palco troppo pieno rischiò
di diventare una rivoluzione

TEATRO
FRANCESCA PEDACI



In genere, quando si parla di rivoluzione, non si pensa a un avvenimento a lieto fine, che si conclude con un “vissero felici e contenti”. Vere rivoluzioni io non ne ho vissute, per fortuna. Mi è successo invece di essere partecipe di una specie di rivolta, risolta con buona volontà da ambo le parti.

Successe a Firenze, al mio debutto come prima dama nel *Die Zauberflöte* di Mozart (Il flauto magico), durante il prestigioso Maggio Musicale Fiorentino. Eravamo nel piccolo teatro La Pergola; la scenografia non era pensata per un ambiente così ristretto e, come è noto, l'opera richiede un'ambientazione tutt'altro che intima e cameristica. Per dirla in breve, il palcoscenico, già ristretto, era stato riempito di scenografie estese e, per far sì che potesse entrare tutto, erano stati allestiti rialzi, gradinate, soppalchi spesso ristretti, non proprio bassi e privi di qualsiasi protezione. La regista americana aveva ovviamente previsto una messa in scena sviluppata in verticale, con movimenti che prevedevano il salire e scendere da questi soppalchi, montati su vari livelli. Io soffro di vertigini, e non ero l'unica del cast ad avere questo problema, per cui il dover salire, rimanere sopraelevati, con costumi abbastanza ingombranti e, per di più, con l'onere di dover cantare, il che ovviamente necessitava di una libertà di agire tranquillamente sulla respirazione

era tutt'altro che agevole. Le scene dell'opera, come si sa, sono spesso piene, perché, oltre ai numerosi personaggi è prevista la presenza di mimi, coro, gruppi vocali, non di rado presenti contemporaneamente in scena. Non ricordo nemmeno quante scene di protesta, alterchi, vere e proprie liti, di noi interpreti con la regista, si sono verificate durante le prove di scena. Il caldo, poi, non contribuiva a sedare gli animi. Le nostre proteste, per la verità non venivano ignorate e, nei limiti del possibile, la regia cercava di agevolarci, ma la necessità di presenza in scena previste dalla partitura non permetteva molte possibilità di compromesso.

Di tutta questa confusione era spettatore impotente il maestro Zubin Mehta, grande musicista, grande direttore, ma anche splendida persona, comprensiva, paziente e disponibile come non sempre capita fra gli artisti del suo livello. Abbiamo saputo dopo che, prevedendo le difficoltà che poi si erano puntualmente verificate, aveva parlato a lungo con il direttore artistico alla ricerca di una soluzione, oggettivamente impossibile a livello organizzativo (non si può cambiare una scena già pronta e quasi montata): la frittata era fatta e bisognava adattarsi. Se la vicenda non è diventata una rivoluzione in piena regola, come dicevo prima, lo si deve sicuramente alla pazienza del maestro e alla sua ca-

pacità di mediare. Tra l'altro, lui per primo, in alcuni casi, ha adattato le sue richieste musicali alle nostre difficoltà, cambiando, ad esempio le richieste di fraseggio e di attacco, in modo che non fosse necessario per noi guardarlo mentre eravamo impegnati in questa attività di "alpinismo scenico".

Personalmente, giovane, debuttante nel ruolo, ero quasi disperata. Per fortuna l'aiuto e l'incoraggiamento dei colleghi, molti dei quali vecchi leoni nel palcoscenico, rotti a tutte le esperienze che, non di rado, prendevano addirittura con umorismo la situazione, mi ha molto sostenuto.

Né vanno dimenticate le maestranze, persone splendide e comprensive, che addirittura il giorno precedente la prima, si sono riunite,

ideando e realizzando, seduta stante, alcune sovrastrutture atte a mettere in sicurezza noi poveri interpreti nelle situazioni più rischiose.

Infine, siamo andati in scena, forse più preoccupati della nostra incolumità che del rendere giustizia alla musica di Mozart. Ma per questo c'era la bacchetta precisa e chiarissima del maestro Mehta, una guida che non permetteva alcuna incertezza, un faro sicuro in ogni occasione.

Successo travolgente, anche per la regia!

La "rivoluzione" si è conclusa con una grande cena, offerta dal maestro, nella quale, con la signorilità che lo contraddistingue, ha ringraziato tutti per la disponibilità.

Sarebbe bello, se le rivoluzioni della storia si potessero concludere così!



FRANCESCA PEDACI

Vincitrice del concorso "As.Li.Co" nazionale a Milano e del concorso "Toscanini-Verdi" di Parma, Francesca Pedaci debutta nel ruolo della protagonista de La Cecchina, ossia la buona figliola di Niccolò Piccinni. Si è esibita nei principali teatri nazionali e internazionali, come l'Opéra Comique di Parigi, il Teatro alla Scala di Milano, il Teatro dell'Opera di Basilea, il Maggio Musicale Fiorentino, il Teatro San Carlo di Napoli, il Lincoln Center di New York e il Metropolitan Opera, dove ha cantato Mimi in La Bohème, ha interpretato lo stesso ruolo a Edimburgo, Glasgow e a Detroit, nel Michigan Opera Theatre. È stata invitata per il Concertgebouw di Amsterdam (nell'emozionante Concerto di Gala di Natale diretto da Riccardo Chailly), allo Schwetzingen Festival diretto da Gianluigi Gelmetti e al Teatro Bellini di Catania in occasione della Cantata Academica, direttore Alun Francis. Partecipa a giurie internazionali. È docente titolare presso il Conservatorio "G.B. Martini" di Bologna. È direttore artistico del Teatro di Villa Mazzacorati in Bologna.

Foto di Luca Nicoli



ACCADDE OGGI

Dieci date indimenticate
su fatti ed avvenimenti in città



**N°9
RIVOLUZIONI**

Muore Padre Marella



Se ne va in questa data, all'età di 87 anni, don Olinto Marella. Nato nell'isola di Pellestrina, divenne sacerdote nel 1904, ma successivamente i suoi incarichi furono sospesi a divinis per aver ospitato Romolo Murri, precedentemente scomunicato. Arrivò a Bologna nel 1924 come insegnante di storia e filosofia e insegnò nei Licei Galvani e Minghetti. L'anno successivo il cardinale Nasalli Rocca decise di togliere la sospensione a don Olinto, consentendogli di esercitare nuovamente il sacerdozio. Durante la Seconda guerra mondiale accolse nella propria casa numerosi orfani, poveri ed emarginati. Nel 1948 fondò a Bologna, in via Piana, la "Città dei ragazzi", poi trasferita a San Lazzaro di Savena, per dare un rifugio ai giovani sbandati e senza tetto. Oggi un bassorilievo raffigura Padre Marella mentre chiede l'elemosina all'angolo fra via Caprarie e via Drapperie, luogo dove sostava abitualmente per sostenere economicamente l'iniziativa della "Città dei ragazzi".

chi furono sospesi a divinis per aver ospitato Romolo Murri, precedentemente scomunicato. Arrivò a Bologna nel 1924 come insegnante di storia e filosofia e insegnò nei Licei Galvani e Minghetti. L'anno successivo il cardinale Nasalli Rocca decise di togliere la sospensione a don Olinto, consentendogli di esercitare nuovamente il sacerdozio. Durante la Seconda guerra mondiale accolse nella propria casa numerosi orfani, poveri ed emarginati. Nel 1948 fondò a Bologna, in via Piana, la "Città dei ragazzi", poi trasferita a San Lazzaro di Savena, per dare un rifugio ai giovani sbandati e senza tetto. Oggi un bassorilievo raffigura Padre Marella mentre chiede l'elemosina all'angolo fra via Caprarie e via Drapperie, luogo dove sostava abitualmente per sostenere economicamente l'iniziativa della "Città dei ragazzi".

Giovanni Pascoli nel carcere di San Giovanni in Monte



La Chiesa di San Giovanni in Monte in passato è stata usata anche come carcere e tra le persone rinchiusi nelle sue celle ci fu anche il poeta Giovanni Pascoli. L'autore del X Agosto venne infatti arrestato il 7 settembre 1879, accusato di grida sediziose e oltraggio ai Regi Carabinieri, e restò a San Giovanni in Monte fino al 22 dicembre dello stesso anno.

gio ai Regi Carabinieri, e restò a San Giovanni in Monte fino al 22 dicembre dello stesso anno.



Il gioiello del Re Sole



Ogni anno, in questa giornata, il Santuario di Santa Maria della Vita ricorda una ricorrenza che lega il Re Sole alla città. In questa chiesa del centro di Bologna è infatti conservato il gioiello del Re Sole. Si tratta di una placca ovale con la rappresentazione del Luigi XIV dipinta su smalto con una cornice di argento dorato, nella quale sono incastonati numerosi diamanti. Il preziosissimo gioiello fu un dono del Re Sole a Carlo Cesare Malvasia, come

ringraziamento per avergli dedicato nel 1678 la sua opera Felsina Pittrice. Malvasia decise poi di lasciare in eredità il monile all'Arciconfraternita di Santa Maria della Vita con l'obbligo di esporlo ogni 10 settembre. Perché questa data? Perché in questa giornata del 1614 venne ritrovata, durante una ripulitura della chiesa, l'immagine della Madonna della Vita, alla quale Malvasia attribuiva il merito di una sua guarigione.



Posta la prima pietra del portico della Certosa



In questa giornata il prefetto del dipartimento Luigi Querini Stampalia pose la prima pietra del portico che unisce il Me-

loncello al cimitero della Certosa. Il progetto di collegare la Certosa al portico che conduce a San Luca fu dell'architetto Ercole Gasparini. Nel 1818 venne costruito l'Arco Guidi (non più esistente) per attraversare la strada proveniente da porta Sant'Isaia, mentre alla morte di Gasparini, nel 1829, il progetto passò a Luigi Marchesini. I lavori si conclusero nel 1835 con alcune modifiche rispetto al progetto iniziale, come ad esempio l'ultimo tratto del portico verso la Certosa. In questo caso, inizialmente era previsto un arco monumentale, sostituito invece con un porticato più sobrio, decorato da colonne ioniche.

Muore Angelo Schiavio



Tra le bandiere rossoblu c'è senza dubbio anche Angelo Schiavio, che se ne andava 36 anni fa. Bolognese di nascita, Schiavio, di ruolo attac-

cante, ha legato il suo nome al Bfc, dove ha giocato per tutta la sua carriera. In Serie A ha infatti giocato solo con la maglia del Bologna, dal gennaio 1923 fino al 1938. In 348 partite segnò 242 reti, primato assoluto per un giocatore del Bologna. Tra il 1925 e il 1937 Schiavio conquistò insieme ai rossoblu quattro Scudetti, due Coppe dell'Europa Centrale e il Torneo dell'Esposizione di Parigi. Successi anche nella Nazionale italiana, con cui vinse nel 1934 la Coppa del Mondo proprio in Italia, segnando il gol decisivo ai supplementari contro la Cecoslovacchia.



Nasce l'Istituto Ramazzini



Tra le eccellenze di Bologna c'è l'Istituto Ramazzini, fondato nel 1987 dal Senatore Luigi Orlandi e dal professor Cesare Maltoni. L'Istituto

si occupa dello studio dei tumori e delle malattie ambientali ed è intitolato a Bernardino Ramazzini, medico emiliano vissuto nel XVII secolo, considerato il padre della medicina del lavoro. Questa realtà opera in diverse strutture, come il Centro di Ricerca sul Cancro "Cesare Maltoni" all'interno del Castello di Bentivoglio, il Poliambulatorio di Prevenzione Oncologica di Bologna e il Centro Clinico di Prevenzione Oncologica di Ozzano dell'Emilia.

Muore Tommaso Laureti



Siciliano di nascita ma profondamente legato a Bologna: l'architetto e pittore Tomma-

so Laureti si spegneva a Roma il 22 settembre 1602. A lui si deve la realizzazione di diversi monumenti bolognesi, oggi tra i simboli della città. Tra questi c'è la fontana del Nettuno, soprannominata dai bolognesi "al Zìgànt", ovvero "il gigante", per via delle dimensioni della statua. L'opera venne costruita tra il 1563 e il 1567 e l'architetto palermitano Tommaso Laureti si occupò della parte idraulica e architettonica, mentre la creazione della statua del Nettuno e delle parti scultoree venne affidata al Jean de Boulogne, detto Giambologna. Sempre al Laureti venne affidata anche la realizzazione di un'altra fontana: la Fontana Vecchia di via Ugo Bassi. Entrambe le fontane venivano alimentate dalle acque provenienti dalla Conserva di Valverde (conosciuta anche come Bagni di Mario), un sistema di captazione delle acque di epoca rinascimentale, realizzato (anch'esso) dall'architetto siciliano Tommaso Laureti nel 1563.



Maria Callas si esibisce al Teatro Duse



Maria Callas, tra i più celebri soprani della storia, si esibì anche a Bologna, più precisamente al Teatro Duse.

Avvenne il 24 settembre 1950 quando Callas prese parte, per una sola sera, alla Tosca di Puccini. Fu la prima e unica volta. Secondo le cronache del tempo, l'esibizione ottenne grandi acclamazioni del pubblico e richieste di bis.

Lo Zecchino d'oro a Bologna



Si svolge in questa giornata la terza edizione dello Zecchino d'oro, la prima in programma all'Antoniano di Bologna. La famosa manifestazione musicale

dedicata alle canzoni per bambini, ideata da Cino Tortorella, aveva fatto il suo esordio nel 1959 ma a Milano. Nel 1961 per la prima volta venne affidato a Mariele Ventre l'incarico di insegnare le canzoni ai bambini. Da allora lo Zecchino d'Oro continua a legare la sua storia a Bologna.

L'eccidio di Monte Sole



Iniziò il 29 settembre 1944 il tragico eccidio di Monte Sole, in cui le truppe naziste uccisero oltre 700 persone, per la maggior parte donne, anziani e bambini,

in 115 diverse località. La strage si compì nei territori di Marzabotto, Grizzana Morandi e Monzuno, alle pendici del Monte Sole. Fino al 5 ottobre, il 16° battaglione Panzer Aufklärungs Abteilung della 16° Panzer-grenadier Division "Reichsführer SS", comandata dal maggiore Walter Reder, seminò così morte e distruzione. La strage è tra le più grandi avvenute in Europa durante la Seconda guerra mondiale. Reder fu catturato dopo la fine della guerra ed estradato in Italia, dove è stato processato e condannato all'ergastolo.



LA GRANDE RIVOLUZIONE DELLO SPRECO ZERO

Segrè: “Un sospiro di sollievo per il mondo”

**STORIA DEL CIBO
STEFANO ANDRINI**



“Spreco Zero? Una svolta storica”. Ne parliamo con Andrea Segrè, professore ordinario di Economia circolare e politiche per lo sviluppo sostenibile all’Università di Bologna, fondatore di Last Minute Market e ideatore della Campagna “Spreco Zero”.



FIG 1 Andrea Segrè

Quali le cause che hanno generato in Italia e nel mondo il fenomeno dello spreco?

Lo spreco nasce da un sistema che ha progressivamente separato il cibo dal suo valore reale. Produciamo, distribuiamo e consumiamo come se le risorse fossero infinite: suolo, acqua, energia, lavoro, tempo. In Italia e nel mondo lo spreco è il risultato di filiere troppo lunghe, standard estetici eccessivi, promozioni che spingono all’acquisto oltre il bisogno, cattiva pianificazione domestica, perdita di competenze culinarie e scarsa consapevolezza del valore del cibo. In fondo, sprechiamo perché il cibo è diventato troppo spesso merce anonima, disponibile sempre e ovunque, non più bene re-

lazionale da custodire.

Quali sono state le conseguenze economiche e sociali nella vita delle persone?

Le conseguenze sono enormi. Economicamente, lo spreco significa denaro buttato dalle famiglie, costi inutili per imprese e pubbliche amministrazioni, risorse naturali consumate senza produrre nutrimento. Socialmente, è ancora più grave: mentre nel mondo circa 673 milioni di persone hanno sofferto la fame nel 2024 e 2,3 miliardi hanno vissuto insicurezza alimentare moderata o grave, continuiamo a sprecare 1,05 miliardi di tonnellate di cibo nelle fasi di vendita, ristorazione e consumo domestico. È il paradosso del nostro tempo: fame e spreco convivono nello stesso sistema.

Con Last Minute Market, diventato un riferimento europeo, ha introdotto per la prima volta un’idea in qualche modo rivoluzionaria: puntare sulla prevenzione e sul recupero a fini caritativi degli sprechi di cibo. Ci può dire come funziona e quali risultati ha prodotto fino ad oggi?

Last Minute Market nasce alla fine degli anni Novanta all’Università di Bologna da un’idea semplice: recuperare ciò che il mercato considera eccedenza prima che diventi rifiuto. Mettiamo in relazione chi ha prodotti alimentari e non alimentari ancora utilizzabili con enti del Terzo Settore che li destinano a persone in difficoltà. Il modello funziona perché riduce

lo spreco, sostiene chi ha bisogno e genera benefici ambientali misurabili. Nel tempo è diventato impresa sociale e spin off accreditato dell'Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, contribuendo a diffondere una cultura della prevenzione con la Campagna Spreco Zero, l'Osservatorio Waste Watcher International, l'applicazione Sprecometro (si trova su www.sprecozero.it). Altrimenti detto, è la ricerca che entra nella società per andare incontro ai suoi bisogni.

In un mondo che spreca tantissimo c'è il fenomeno, solo apparentemente paradossale, di una povertà che cresce come confermano le mense caritative che erogano pasti per chi non ce la fa...

È un paradosso solo apparente. La povertà alimentare non nasce dalla carenza assoluta di cibo, ma dalla mancanza di accesso a un cibo sano, sufficiente e dignitoso. Le mense caritative, sociali e solidali sono oggi presidi fondamentali: non distribuiscono soltanto pasti, ma ricostruiscono dignità, relazioni e salute. Lo spreco alimentare, in questo quadro, è una ferita doppia: da una parte distrugge risorse, dall'altra convive con bisogni crescenti. Recuperare eccedenze non risolve da solo la povertà, ma è una risposta concreta e immediata a un'ingiustizia evidente.

Tra le idee innovative delle sue ricerche c'è anche la convinzione che un sistema sostenibile passa

anche attraverso la scelta degli alimenti. La dieta mediterranea è un'arma contro lo spreco?

Sì, se la intendiamo non come icona da celebrare ma come pratica quotidiana. La dieta mediterranea è misura, stagionalità, varietà, equilibrio: cereali, legumi, verdure, frutta, olio extravergine, pesce, poca carne, cucina domestica, riuso degli avanzi. Non è solo un modello nutrizionale, ma anche e soprattutto culturale ed ecologico. Nel mio ultimo libro, *Contro lo spreco. Cibo, valore futuro. Treccani 2026*, insisto proprio su questo: il cibo vale più del prezzo che paghiamo, perché contiene suolo, acqua, lavoro, salute e cultura. Tornare a una dieta mediterranea praticabile significa mangiare meglio, sprecare meno e ridurre lo "spreco metabolico", cioè il cibo che riempie ma non nutre e produce malattie. E non è un caso che siano proprio le classi socioeconomiche meno abbienti a mangiare peggio, sprecare di più e soffrire delle patologie metaboliche legate alla malnutrizione per eccesso.

Il lockdown ha in qualche modo ridisegnato il patto degli italiani con il cibo?

Sì, almeno temporaneamente. Durante il lockdown molti italiani hanno riscoperto la cucina domestica, la pianificazione della spesa, il valore degli avanzi, il pane fatto in casa, il tempo del pasto. È stato un momento difficile, ma ha mostrato che quando il tempo del cibo tor-

na al centro, lo spreco diminuisce. Poi, con la ripresa dei ritmi accelerati, una parte di quelle pratiche si è persa. La lezione però resta: lo spreco cresce dove la cucina domestica si svuota di significato; diminuisce quando torniamo a organizzare, cucinare e condividere.

La situazione dello spreco, anche grazie alla sua attività di ricerca e di sensibilizzazione, è migliorata?

Sì, la consapevolezza è cresciuta molto e alcuni dati mostrano segnali positivi. In Italia lo spreco domestico pro capite ha avuto fasi di riduzione e oggi il tema è entrato stabilmente nell'agenda pubblica. Tuttavia, non possiamo accontentarci. Il Target 12.3 dell'Agenda Onu 2030 chiede di dimezzare lo spreco alimentare pro capite a livello di vendita al dettaglio e consumo e di ridurre le perdite lungo produzione e filiera entro il 2030. È un obiettivo ancora possibile, ma servono misurazione, educazione, politiche pubbliche, innovazione e responsabilità quotidiana. Cosa che la nostra Campagna Spreco Zero cerca di fare ogni giorno.

Cosa manca per centrare l'obiettivo dello spreco zero?

Manca soprattutto il passaggio dalla sensibilità alla competenza. Molti dicono di essere attenti allo spreco, ma poi continuano a buttare soprattutto alimenti freschi: frutta, verdura, pane, insalata. Servono educazione alimentare continua, strumenti digitali come lo Sprecometro che aiutano a monitorare i nostri com-

portamenti, etichette più chiare, formati più adatti alle famiglie reali, filiere più corte, mense pubbliche di qualità, piattaforme per recuperare le eccedenze. Ma serve anche una cultura del limite: comprare ciò che serve, cucinare ciò che si compra, dare valore a ciò che resta. Spreco Zero non è un punto d'arrivo, è un orizzonte che orienta il cammino.

Che sensibilità hanno il mondo della scuola e i giovani in generale su queste tematiche?

I giovani hanno una forte sensibilità ambientale, ma spesso faticano a trasformarla in abitudini organizzate. È qui che la scuola può fare la differenza. Non basta spiegare che lo spreco è sbagliato: bisogna insegnare come evitarlo. Pianificare la spesa, leggere le scadenze, conservare correttamente, cucinare con poco, riutilizzare gli avanzi, misurare l'impatto. La scuola, soprattutto attraverso mense e orti didattici, può diventare una palestra di cittadinanza alimentare. I giovani possono portare tecnologia e creatività; le generazioni più adulte possono trasmettere saperi pratici. Questa intelligenza alimentare e intergenerazionale è decisiva.



FIG 2 Il logo di Spreco Zero

Un'ultima domanda riguarda Bologna. Ha qualche dato sullo spreco oggi?

Bologna è un laboratorio importante perché qui sono nati Last Minute Market, la Campagna Spreco Zero e molte esperienze di politica alimentare urbana. Il dato locale va letto dentro quello nazionale: lo spreco domestico resta il principale fronte di intervento e riguarda soprattutto alimenti freschi. Ma Bologna ha fatto anche un passo politico fondamentale riconoscendo lo *ius cibi*, il diritto

al cibo, nello Statuto del Comune e della Città metropolitana. Questo significa considerare il cibo non solo come consumo privato, ma come infrastruttura civile: mense, mercati, recupero delle eccedenze, educazione alimentare, contrasto alla povertà. È da città come Bologna che può partire una nuova democrazia alimentare.



STEFANO ANDRINI

Stefano Andrini è romagnolo di nascita e bolognese d'adozione. Dopo l'esordio come dj in una delle prime radio libere, ha virato, in maniera imprevedibile, verso il giornalismo a cui pensava fin da piccolo. Diventato professionista, è stato corrispondente di *Avvenire* e Radio Vaticana. Raggiunta l'età della pensione si è scoperto scrittore: nel settembre 2014 è uscito il suo primo romanzo *Te Reo* (Sensoinverso edizioni). Per *Historica* ha curato due fortunatissimi libri "I segreti della cucina dell'Emilia Romagna" e "I segreti della cucina toscana" che sono stati presentati, tra l'altro, a San Francisco e a Londra. Dal primo di questi volumi è stata ricavata una commedia di grande successo "La Divina cucina". Da oltre un decennio cura alcuni Concorsi letterari nazionali di *Historica*.



RICETTA DEL MESE

Vitello trifolato



**N°9
RIVOLUZIONI**

- VITELLO TRIFOLATO -

(Quantità per 8 persone)

Ingredienti:

1 kg di noce di vitello tagliato a fettine sottili
200 gr di prosciutto crudo
10 patate di media grandezza
200 gr di parmigiano reggiano tagliato a lamelle
2 tartufi bianchi
1 bicchiere di olio d'oliva
80 gr di burro
1 pizzico di sale
1 pizzico di pepe

Procedimento:

Macinate il pepe e il sale al momento e insieme al burro fuso condite in un recipiente le fettine di vitello. A parte, lessate le patate, lasciandole sode, e tagliatele a rondelle con le quali ricoprirete una teglia già imburrata. Coprite lo strato di patate con uno di prosciutto crudo tagliato a listarelle e sopra a queste mettete le fettine di vitello. Come ultimo strato mettete altre rondelle di patate e qualche fiocchetto di burro sopra.

Coprite il tutto con della carta da forno e infornate a 180° per 30 minuti circa, poi togliete la carta da forno e lasciate cuocere per altri 10 minuti. Sfornate la teglia e cospargete con delle lamelle di tartufo.





OLTRE LE BARRIERE

La resilienza del jazz agli
sconvolgimenti della politica

JAZZ
LUCA SODDU


 L'idea che il jazz abbia rappresentato nella storia della musica una fase, peraltro non ancora esauritasi, dai contenuti e dagli effetti "rivoluzionari", è ormai universalmente accettata. Decisamente le innovazioni che il jazz ha portato sia sul piano espressivo che su quello più "tecnico" non sono più scomparse e, grazie anche al successo delle nuove tecnologie per la diffusione della musica, sono in brevissimo tempo diventate un patrimonio comune su scala mondiale, influenzando praticamente tutta la musica popolare successiva, come rock, soul, funk, e anche molta musica classica del Novecento. Da un certo punto di vista, però, piuttosto che di rivoluzione potrebbe essere più corretto parlare dell'effetto che la contaminazione tra le caratteristiche di tradizioni musicali differenti tra loro ha prodotto sul modo di produrre musica nel contesto storico dell'America del Nord dal XVIII al XX secolo. Il ruolo centrale dell'improvvisazione e l'evoluzione del ritmo che si allontana dalla rigidità della musica occidentale dell'epoca sono tra gli elementi più importanti di questo processo di contaminazione che erano già presenti da qualche parte nel mondo. L'improvvisazione, ad esempio, era già praticata molto prima dell'arrivo del jazz. Nelle tradizioni orali di tutto il mondo, e in gran parte della musica occidentale fino all'affermazione della notazione fissa, composizione ed esecuzione coincidevano spesso nello stesso momento espressivo¹. Questa è una forma che si è man-

tenuta fino ad oggi nella musica classica tradizionale indiana "raga", in quella islamica medio-orienta-



FIG 1 Nick La Rocca e la Original Dixieland Jazz Band

le "maqām" e in molte zone dell'Africa. Nel solco della musica Europea, riscontriamo testimonianze dell'improvvisazione che vanno più o meno ininterrottamente dal Medioevo fino al XIX secolo. Musicisti come Mozart e Beethoven si sfidavano in gare di improvvisazione al pianoforte e lo stesso Beethoven aveva al riguardo assunto una fama leggendaria, mentre in pieno Romanticismo molte opere di virtuosi come Chopin e Liszt nacquero da improvvisazioni trascritte in seguito. Progressivamente l'impiego di una notazione precisa e standardizzata nella trascrizione della musica fece perdere importanza all'improvvisazione; quando però il jazz emerse a fine Ottocento/inizio Novecento a New Orleans trovò un terreno fertile in una lunga tradizione di improvvisazione, europea, africana e creola, che la portò a un nuovo livello di centralità e di codificazione stilistica, specialmente attraverso l'improvvisazione, solistica e collettiva. Volendo toccare il tema della dimensione più "politica" della storia del jazz nel

milieu nel quale ha avuto origine, è altrettanto innegabile che negli Stati Uniti questo genere musicale ha rappresentato la “colonna sonora” di una importante trasformazione culturale e sociale anche se, probabilmente, anche in questo caso sarebbe improprio parlare di rivoluzione vera e propria. Il jazz non nasce come musica “rivoluzionaria” in senso strettamente politico o, comunque, a valle di un disegno preciso e lucido, anche se la sua carica di anticonformismo ha portato Duke Ellington a definirlo non a torto il “barometro della democrazia”. Certamente il jazz nacque tra le comunità afroamericane del Sud degli Stati Uniti in un contesto di forte segregazione razziale e fu uno dei primi fenomeni culturali in cui artisti neri crearono un linguaggio artistico autonomo e iniziarono un percorso di emancipazione e di maggiore visibilità sociale. È altrettanto vero, però, che il jazz fu da subito praticato anche da musicisti bianchi, tant'è che la prima incisione di un disco jazz della storia fu realizzata il 26 febbraio 1917 a New York dalla Original Dixieland Jass Band, un gruppo guidato dal cornettista italo-americano Nick La Rocca. Il disco a 78 giri conteneva i brani “Livery Stable Blues” e “Dixie Jass Band One-Step” ed è stato pubblicato dall'etichetta Victor².

Evidentemente, a quei tempi, i musicisti neri non si potevano ancora permettere il lusso di avere accesso a una sala di incisione ma è altresì significativo che i primi a intrapren-

dere questa strada siano stati comunque immigrati italiani di seconda generazione, da cui si evince che il jazz era ancora ben lontano dall'avere uno status musicale “elevato”. Questo fu l'inizio di un percorso complesso in cui, tutto sommato, la dimensione artistica ed espressiva ha sempre avuto il sopravvento su quella politica. Detto questo, ci sono stati dei momenti nei quali il jazz è diventato espressamente strumento di lotta ed impegno della comunità afroamericana, come durante gli anni '50 e '60, in concomitanza con il Movimento per i Diritti Civili, la cui principale icona fu il Reverendo Martin Luther King, che ne riconobbe subito l'importanza. Una citazione presa da un saggio scritto dal Reverendo King per il festival di Berlino del 1964 recita: “Jazz speaks for life”, ovvero “il jazz dà voce alla vita”, a testimonianza della fiducia nella forza della musica nera nel trasformare la società.

In quegli anni il jazz andò molto oltre il ruolo di semplice intrattenimento, trasformandosi in uno strumento di denuncia contro il razzismo, la segregazione e le violenze quotidiane e molti musicisti hanno utilizzato le loro composizioni per lasciare una testimonianza storica degli abusi subiti dalla comunità afroamericana.

Alcune delle composizioni più significative di questo periodo sono “*Fables of Faubus*” (1959) di Charlie Mingus³, “*We Insist! Freedom Now Suite*” (1960) del batterista Max Roa-

ch⁴, “Alabama” (1963) di John Coltrane⁵ e “Mississippi Goddam” (1964) di Nina Simone⁶. Fables of Faubus fu composta come satira contro il governatore segregazionista dell’Arkansas Orval Faubus, che mobilitò la Guardia Nazionale per impedire a nove studenti neri di entrare in una scuola superiore di Little Rock.



FIG 2 Martin Luther King, Washington, 28 agosto 1963

La casa discografica Columbia censurò inizialmente il testo parlato della canzone. La Freedom Now Suite di Max Roach è un intero album dedicato alla lotta per la libertà. La copertina riproduceva la celebre protesta dei sit-in ai banconi dei bar segregati.

John Coltrane compose Alabama in memoria di quattro bambine afroamericane uccise dall’attentato del Ku Klux Klan nella chiesa battista della sedicesima strada a Birmingham in Alabama nel 1963. Le note del sassofono ricalcano l’andamento del discorso funebre pronunciato da Martin Luther King, mentre Mississippi Goddam fu

scritta dopo l’assassinio dell’attivista Medgar Evers. In contesti così complessi è difficile definire in



FIG 3 Max Roach, We Insist! Freedom Now Suite (1960)

maniera precisa il peso e l’efficacia delle iniziative che vengono messe in campo, ma è indubbio che in questi anni i tempi fossero maturi affinché il jazz riuscisse ad accelerare le trasformazioni sociali in atto. In un Paese rigidamente diviso dalle cosiddette leggi “Jim Crow”, i jazz club furono tra i pochissimi luoghi in cui musicisti bianchi e neri suonavano sullo stesso palco e il pubblico condivideva gli stessi tavoli. Queste leggi furono un insieme di norme statali e locali emanate negli Stati Uniti meridionali tra il 1876 e il 1965 per imporre legalmente la segregazione razziale e va ricordato che il nome “Jim Crow” deriva da un personaggio di uno spettacolo teatrale dell’Ottocento, diventato un termine dispregiativo per indicare le persone di colore. Artisti come Miles Davis, Dave

Brubeck e Louis Armstrong si rifiutarono spesso di suonare in sale da concerto che prevedevano la separazione del pubblico in base alla razza e organizzarono inoltre numerosi concerti di beneficenza per raccogliere fondi a favore delle associazioni per i diritti civili. Considerando un orizzonte molto più ampio e “globale”, il jazz sembra proprio avere un rapporto contraddittorio e travagliato con la politica e con le “rivoluzioni” in particolare. Evidentemente anche il jazz subisce l'ingrato destino di tante altre forme di espressione artistica, ovvero venire strumentalizzate a seconda delle necessità ideologiche del momento per poi finire nel dimenticatoio o, peggio ancora, diventare oggetto delle malsane e pericolose attenzioni della censura di regime. In questo senso può essere interessante considerare quello che successe al jazz nei rapporti con la “rivoluzione per antonomasia” del XX secolo, ovvero la Rivoluzione di Ottobre. Il jazz arrivò in Russia poco dopo la Rivoluzione d'Ottobre del 1917 e la sua storia diventò presto un affascinante intreccio tra entusiasmo iniziale, propaganda, repressione e resilienza culturale. Durante gli anni della cosiddetta Nep, la Nuova Politica Economica degli anni '20, l'Unione Sovietica visse un periodo di relativa apertura culturale. Il jazz, nato negli Stati Uniti da radici afroamericane, entrò in Urss proprio in questo clima e i leader sovietici inizialmente lo videro con favore: lo consideravano

infatti la musica degli oppressi, gli afroamericani sotto il capitalismo americano, utile come strumento di propaganda anti-occidentale. Il padre fondatore del jazz sovietico fu Valentin Parnakh (1891-1951), poeta, coreografo, ballerino e traduttore ebreo-russo. Nel luglio del 1921, mentre si trovava a Parigi, Parnakh assistette a un concerto dei “Jazz Kings” di Louis A. Mitchell al locale Trocadero. Sconvolto e affascinato dai ritmi sincopati, decise di importare questa novità in patria. Tornato a Mosca, formò la “Prima Orchestra Eccentrica della Repubblica Federata Socialista della Russia - La Jazz Band di Valentin Parnakh”, che ebbe il suo debutto a



FIG 4 Valentin Parnakh (1891-1951)

Mosca 1° ottobre 1922 presso il teatro dell'Università Russa della Arti Teatrali: è questa la data di nascita ufficiale del jazz in Urss, appena cinque anni dopo la Rivoluzione. Lo stile alla New Orleans divenne presto popolare tra gli artisti delle avanguardie artistiche russe e il genere si diffuse rapidamente, soprattutto a Mosca e Leningrado.



FIG 5 Un esempio di "bone music"

L'idillio tra il jazz e il regime sovietico durò per tutti gli anni '30 e durante la Seconda guerra mondiale servì anche per sostenere il morale delle truppe combattenti, in maniera non dissimile da quanto avveniva nel mondo anglosassone. La guerra poi finì e con essa la tolleranza per il jazz, che venne ben presto bollato come decadente ed occidenta-

le, con la conseguenza che durante la Guerra Fredda molti musicisti furono emarginati o arrestati. Uno degli slogan propagandistici dell'epoca era: "Oggi suona jazz, domani tradisce la patria". L'arrivo di Nikita Sergeevič Chruščëv a segretario del Pcus negli anni '50 e '60 segnò l'inizio di una fase di disgelo politico a livello internazionale a cui corrispose per il jazz russo una rinascita dapprima sotterranea e poi più aperta, che sfociò nella creazione di locali e festival dedicati al jazz che, poco a poco, sviluppò una propria identità, mescolando anche elementi della tradizione musicale locale. In termini generali si potrebbe concludere che in fondo il jazz, per quanto oggetto di strumentalizzazioni ideologiche, sia sempre riuscito ad essere espressione di un microcosmo refrattario alle classificazioni e, pertanto, poco adatto nell'essere utilizzato in maniera efficace a fini puramente politici. Un ultimo aneddoto che riguarda la resilienza mostrata dalla diffusione del jazz in ambienti "ostili": nel periodo in cui in Unione Sovietica si proibivano certi generi musicali, questi venivano incisi sulle lastre radiografiche. Si chiamavano "rentgenizdat", noti anche colloquialmente come "rëbra" (costole), oppure, in inglese, "bone music". Si trattava di recuperare le lastre radiografiche usate dagli ospedali, realizzate in una plastica sottile e flessibile, e utilizzarle come supporto per incidere musica. Con macchinari approssimativi, spesso costruiti modificando vecchi grammofoni

o torni di fortuna, venivano incisi i solchi direttamente sulla superficie della lastra, mentre il buco centrale era spesso fatto bruciandolo con la punta della sigaretta. Le immagini originali, costole, crani, articolazioni, polmoni, restavano visibili sotto i solchi. Il disco era "registrato" su un solo lato, la qualità audio era mediocre e dopo poche decine di ascolti si rovinavano irrimediabilmente.

Su questi supporti circolava tutto ciò che non si poteva ascoltare ufficialmente: jazz americano, swing, rock'n'roll (soprattutto Elvis Presley e Bill Haley), musica da ballo occidentale, canzoni di artisti russi emigrati o censurati e per anni hanno rappresentato un'alternativa illegale ma diffusa ai rarissimi dischi ufficiali importati. Un modo decisamente originale per portare avanti delle piccole rivoluzioni.

Bibliografia

1. <https://www.britannica.com/print/article/284230>
2. Nick LaRocca and The Original Dixieland Jass Band - Tiger Rag <https://youtu.be/oz0fk3G7upQ?si=2aKyGezIOlpioA5T>
3. Charlie Mingus, "Fables of Faubus" (1959) <https://youtu.be/edY7Lt8E9l0?si=PjXrml02siG3Flv>
4. Max Roach, "We Insist! Freedom Now Suite" (1960) <https://youtu.be/8Zyw4TWbgtE?si=e3gfDM1BWaTj1l8d>
5. John Coltrane, "Alabama" (1963) https://youtu.be/saN1BwIxJA?si=Ahf6e_Z_A6ye9xTu
6. Nina Simone, "Mississippi Goddam" (1964) <https://youtu.be/LJ25-U3jNWM?si=GQuRCji9huz4T3VY>



LUCA SODDU

Classe 1961, bolognese (quasi) DOC - il cognome, infatti, denota un pedigree un tantino confuso -. Laureato in Chimica e Ricercatore per 25 anni nel campo dei materiali polimerici, ho iniziato a studiare il sassofono e a frequentare il mondo della musica a 16 anni, a valle di due "folgorazioni": la prima nel 1978 grazie allo sceneggiato televisivo Jazz Band di Pupi Avati e la seconda, nel 1980, con uno dei film cult del ventesimo secolo, The Blues Brothers. Dal 1980 al 1982 la band nella quale suonava, la MBO, ha collaborato con lo staff del mitico Circolo culturale Cesare Pavese di Via del Pratello. In seguito, ha avuto l'occasione di suonare generi quali Rhythm and Blues, Salsa, Funk, Jazz, frequentando luoghi storici della musica bolognese, come la cantina di Via de' Pepoli. Dal 2000 ad oggi fa parte della Doctor Dixie Jazz Band, con la quale ha avuto l'opportunità di partecipare a tre edizioni di Umbria Jazz. Dal 2022 fa parte dell'Outsider Swing Quintet, altra band amatoriale del Jazz (e non solo...) di Bologna.



MUSICA GIACOBINA, PERCHÉ NO?

Rivoluzionaria, fondamentale,
riformistica, duratura, effimera,
necessaria...

MUSICA
PIERO MIOLI

Quando scoppiò la rivoluzione delle rivoluzioni, cioè quella francese, anche la civiltà musicale volle “rivoltarsi” (meglio che “rivolgersi”): e si cominciarono a comporre inni, odi, canzoni, marce di carattere guerriero, libertario, encomiastico per la patria, gli artefici del grande fenomeno, i generali e gli eserciti che partivano e tornavano (magari vincitori), enti supremi giammai religiosi bensì laici, per Napoleone in tutte le salse. Il bello è che quando scoppiò la Rivoluzione russa, oltre cent’anni dopo, la salsa fu più o meno la stessa.

A destra e a manca, a est e a ovest questo è, infatti: l’importante è agire e colpire, con ogni e spesso simile mezzo; se poi ancor oggi musiche come la fiammante *Marsigliese* e la vecchia *Internazionale* adattata funzionano ancora, come inni nazionali a tutti gli effetti, va benissimo. Anche i compositori si schierarono, per forza o per amore, e pochi rimasero prerivoluzionari. E il teatro d’opera assunse soggetti d’attualità, dalle *Deux journées* di Cherubini al *Placido Don* di Dzerzhinskij; e anche molto più tardi, con *Per Mas-similiano Robespierre* di Giacomo Manzoni.

Disciplina storica come tante altre, nel suo lungo passato la musica è andata avanti per la sua diversissima strada e ha spesso sentito il dovere di rinnovarsi, di operare delle decise rivoluzioni o anche delle più semplici riforme. Nel tardo V secolo

dell’antica Grecia alcuni poeti-musicisti buttarono per aria molte regole annose facendo grande scalpore e coinvolgendo anche un drammaturgo come Euripide (Eschilo, il campione della tradizione, chissà dov’era più). Intorno al 1300 si formò, tra Francia e Italia, un’*Ars nova*: nemica dichiarata di un’*Ars antiqua* troppo austera e troppo poco simpatica. Verso la fine del ‘500 si disse basta all’arduo contrappunto, una scrittura ancora una volta molto complessa e magari poco espressiva: nacque la cosiddetta “seconda pratica”, avversa alla prima. Prima c’era Palestrina? Adesso c’è Monteverdi, e con lui la grande novità del melodramma. Il qual genere fiorisce a tal punto da perdere quello stesso carattere d’espressione donde era nato: a metà ‘700, ecco la famosa riforma di Gluck, che sfronda il canto da tutti i *chiricchichi* e coltiva il dramma puro, semplice, assoluto.

Immane fu, un secolo dopo, l’azione-rivoluzione di Wagner: mitologia nordica e non più classica, tematiche universali, orchestra eloquente come la voce (all’occasione anche di più), messinscena specifica, buio e silenzio in sala (come oggi dovunque, allora da nessuna parte). E nulla fu più come prima.

La musica era sempre bella e “consonante”, ma a volte anche un po’ “dissonante”. Bastava, questa dissonanza d’occasione, regolarla per bene, cioè prepararla e risolverla. E perché mai, dissero allo scoccare del

'900? L'"emancipazione della dissonanza" fu il principio di Schönberg, che così, di fatto, fondò la atonalità, la mancanza di quella tiranna che era la tonalità di Bach, Mozart, Rossini e tutti gli altri; e fu seguito da molti compositori come Berg e Webern in Austria, moltissimi altri in tutt'Europa fra cui Dallapiccola in Italia.

Fu una rivoluzione che travolse mezzo mondo, presto complicandosi nella tecnica della dodecafonia; e ancor oggi, ispessita nella tecnica del serialismo, vige al punto da voler esautorare ogni altra soluzione. Niente da fare, però, perché altre strade più o meno tradizionali rimanevano aperte; e altre se ne aprivano fin troppo rivoluzionarie, come quelle di Ferruccio Busoni che vagheggiava oltre cento scale e Alois Hába che vaneggiava di quarti di tono. Altro che maggiore o minore, tono o semitono!

La Legge n. 508 del 1999 ha rivoluzionato gli studi musicali e artistici in Italia, fondando l'AFAM (Alta Formazione, appunto, Artistica e Musicale). In breve: da sempre il musicista studiava solo musica, al Conservatorio spesso per dieci anni, e conosceva lettere, arti e scienze solo se frequentava, in parallelo, altre scuole; dal penultimo anno del XX secolo ha l'obbligo di frequentare prima un liceo musicale di cinque anni simile agli altri licei (con qualcosa in meno e la musica in più) acquisendo una maturità e poi il Conservatorio per tre o per cinque anni acquisendo una o due lauree (una triennale e

una biennale ovvero magistrale). Totale, guarda un po', sempre dieci anni dopo la scuola media. Si tratta di una vigorosissima riforma che ha diviso gli animi.

Pro: il musicista deve essere colto come un letterato, un medico, un avvocato, un architetto!!! Contro: più cultura, sì, ma purtroppo meno manualità, meno manovalanza, insomma meno pratica musicale!!! *Dura lex, sed lex*: volere o volare, questo è. Se c'è stata qualche rivoluzione effimera, non è certo il caso dei giovani musicisti italiani del 2000, per i quali Mozart, Chopin e Stravinskij varranno quasi come Petrarca, Michelangelo e Galileo.

Un'ultima rivoluzione, anch'essa alquanto divisoria, è quella, tutto sommato molto recente, della moderna regia-scenografia dell'opera. A lungo costituita da fondali dipinti (palazzi, giardini, porti, piazze e così via), la scenografia ha ignorato ogni, pur minima azione di regia, lasciando i movimenti e le espressioni ai singoli personaggi-cantanti. A metà '900, ecco fiorire un tipo di messinscena "intelligente", cioè originale e coerente, grazie a figure come Visconti, Strehler, Chéreau, Ponnelle.

Dopo, il diluvio di una rivoluzione per nulla intelligente l'opera in questione: assurdi spostamenti temporali e locali, scene anacronistiche, inserimenti di oggetti e anche personaggi impreveduti in quanto privi o troppo parchi di logica, ingiustificati

ingombri scenici, stravolgimenti di trame e personaggi (a volte perfino di parola) hanno preso il campo e adulterato i palcoscenici d'Italia e del mondo. E la scena stabilita dal libretto parrebbe la squallida fotografia di uno spettacolo inguaribilmente povero. In realtà la scena ha un solo dovere, quello di servire alla musica e al dramma.

Ma tant'è: questa rivoluzione è in atto e non ha alcuna intenzione di fermarsi e pentirsi. Ci vorrà una controrivoluzione, ma quando mai? Quando direttori artistici, registi-scenografi e critici musicali avranno studiato un po' la storia del fenomeno. E avranno trovato una

battuta di Verdi: se uno va all'opera ed esclama "che bella scena", siamo fritti! Perché la scena è come la cameriera di una signora, nella fatispecie della Musica (drammatica, sottinteso) e deve sempre obbedire in silenzio, mai prevaricare urlando. *Frau Musika*, dicevano in Germania. Qualche nota locale: Jacopo da Bologna fu un componente dell'*Ars nova*; il nemico di Monteverdi era l'Artusi, canonico in S. Salvatore a Bologna; il Comunale aprì nel 1752 con *Il trionfo di Clelia* di Gluck; e *Per Massimiliano Robespierre* nacque a Bologna nel 1975.



PIERO MIOLI

Storico della musica, autore e curatore di libri d'argomento musicale, Piero Mioli è presidente dell'Accademia Filarmonica e della Cappella Musicale dei Servi in Bologna, direttore dell'annuario del Conservatorio di Genova, editor delle collane musicali di Mursia. Ha insegnato nei Conservatori di Verona, Parma e Bologna. Compie vent'anni il suo Dizionario di musica classica edito dalla BUR.



CONSULTA TRA ANTICHE



ISTITUZIONI BOLOGNESI

GRAN DIO BENEDITE L'ITALIA

Pio IX e la rivoluzione

ANTICHE ISTITUZIONI
MATTEO MATTEI

Oggi più che mai il fedele, ma più ancora lo storico, non può e non deve frenarsi dal porre in giusta luce quelle testimonianze utili a tracciare, di papa Mastai, un profilo che nel contempo possa essere anche un bilancio, il più possibile umano ed equilibrato, circa soprattutto l'eredità morale dell'ultimo Papa-Re.

La figura di papa Mastai resta tuttora oggetto di vivaci discussioni: chi ne fa uno dei più grandi pontefici mai esistiti, chi un martire "vittima" sacrificale del proprio dovere, chi gli nega ogni intuito o capacità politica e arriva ad accusarlo d'incoerenza, d'imprudenza. C'è anche chi vede nella sua elezione al soglio un "tiro mancino dello Spirito Santo" ai macchinosi progetti del cancelliere Metternich, il quale meglio avrebbe visto altri candidati uscire vincitori dal Conclave del 1846¹. Chi, infine, lo considera come il più forte nemico dell'unità italiana a causa delle vicende seguite al 1848, è tuttora in netta maggioranza.

Eppure, tutto nacque - come ben si dovrebbe ormai sapere - da un gigantesco, tragico equivoco: chi infatti vide in lui il "Papa della Provvidenza", al quale innalzare effimeri Archi di trionfo, davanti a cui sciogliere inni o sventolare arazzi e festose bandiere, non capì: non fu capito - non fu udito, nel frastuono di tanti osanna - che in Pio IX, che pure tanto amava l'Italia, c'era come un punto limite, quello dove il Capo dello Stato Pontificio (il Re) lasciava il posto al Capo della Chiesa Universale (il Papa), pastore di un numero ben più considerevole di anime. In-

timamente persuaso che ad ispirar-



Fig. 1 George Peter Alexander Healy, Ritratto del Pontefice, Museo di Pio IX, Senigallia

lo fosse il Signore, Pio IX non poteva concepire al di fuori di tale autorità lo sprone della propria azione politica mentre, per il resto, valeva anche per lui quell'affidarsi ai "decreti della Provvidenza" nei quali realmente, peraltro, e si vorrebbe quasi dire manzonianamente, ogni uomo vissuto in Italia nel corso dell'Ottocento credette sempre in misura fortissima.

Detto questo, si comprende bene come non sia possibile collocare Pio IX, il vescovo e poi il Papa, al di fuori di tale preciso contesto, ossia ragionare sul suo lunghissimo pontificato (1846-1878) fuori da quest'ordine ideale e interpretativo; Pio IX stesso

infatti ne risulterebbe, una volta di più, travisato al proprio medesimo secolo e, dunque, incomprensibile.



Fig. 2 Ignazio Jacometti, Monumento a Pio IX, Basilica di Santa Maria Maggiore, Roma. Erroneamente talora citato come la tomba del Pontefice, che è sita invece nella Basilica romana di San Lorenzo Fuori le Mura.

Pio IX continua a subire il torto postumo di essere principalmente ricordato come il Papa del Risorgimento. Prendiamo, invece, all'opposto, una data centrale del pionismo: il 18 dicembre. Data della proclamazione del Dogma dell'Immacolata Concezione di Maria (1854) ma anche della promulgazione del "Sillabo" (1864).

Altra vicenda che rimane a tratti ancora ricoperta dalla patina del tempo ma tutta già inseribile nel contesto di una piccola epopea è quella che vide molti nel 1860 e nel 1870

muoversi "ad usbergo" di un sovrano-Pontefice, il quale, se pur preferì non allinearsi alla causa dell'indipendenza nazionale, certo non lo fece per arroccarsi nella difesa di superati privilegi. Emerge, in questa "Vandea" di provincia la figura di un Pio IX che mai rinunciò a mostrarsi pubblicamente qual era: un "profeta disarmato", Papa della denuncia di un'usurpazione ma anche personalità attaccata di continuo, senza requie, dal rigurgito di un sottile odio giacobino che non gli lesinava gravi ironie e calunnie e ne deformava, con grezzo giudizio, il carattere pur così facile - in verità - agli entusiasmi quanto alle crisi depressive².

Pio IX sembrò allora, agli occhi dei suoi oppositori politici, una personalità irrimediabilmente arretrata, quasi irritante, e che tuttavia, quand'ebbe richiamati i propri fedelissimi alla disperata difesa dell'ultimo bastione, dell'ultimo lembo di territorio pontificio, pure trovò un'immediata, spontanea e commovente adesione. Non se ne può tacere, tanto più che all'intera vicenda oggi, purtroppo, larga parte di settori del cattolicesimo italiano si ri-allacciano soltanto attraverso l'abuso di uno stereotipo di chiara matrice post-risorgimentale, che descrive papa Mastai come un uomo goffo e timido nella conduzione degli affari politici quanto feroce nella difesa dell'ordine costituito. È utile qui invece rammentare come lo stesso papa Woityla non condividesse tale giudizio storiografico, che imputa a Pio IX un sostanziale diletterismo nelle questioni politiche. Questo perché la "Questione Romana" non fu solo di natura politica, ma anche

religiosa. Se di Pio IX si può infatti affermare (come a ben vedere anche di Papa Giovanni Paolo II) che fu più acclamato che ascoltato, va anche detto - e questo egli lo aveva compreso bene - che il contesto storico che si trovò a dover affrontare e nel quale si snodarono i tormentati decenni del suo pontificato fu quello, assai complesso, della confessionnalizzazione delle strutture statali: privo di una realistica prospettiva politico-militare di opporsi al corso quasi inarrestabile di quel processo di eventi che oggi chiamiamo "Risorgimento", Pio IX come "nocchiere della barca di Pietro" ebbe rare occasioni per mostrare, de visu, alle Potenze europee che lo ritraevano come un tiranno, succubo dei cardinali della Segreteria di Stato non meno che di un carattere a tratti colerico, di non essere un uomo tetragono a ogni forma di evoluzione e di progresso. Le mise in cantiere tutte. Da qui, perciò, mobilitando attorno alla sua figura di Pontefice-sovrano un consenso di massa presso i suoi stessi sudditi, la decisione di mettere finalmente in agenda per l'estate 1857 la progettata visita - il "Pastorale Itinerario" - attraverso le province laziali, umbro-marchigiane e romagnole dello Stato Pontificio.

Tale impegno fu attuato con una doppia funzione simbolica: permettere da un lato al Papa di effettuare un pellegrinaggio ai principali santuari mariani del proprio regno (Loreto, Bologna, Imola), tappe fondamentali di un periplo assai più vasto, in territori di notoria e antica fedeltà papalina³; dall'altro, nel contesto chiave di quella che Pio IX stesso definiva "la guerra che oggi

si muove alla Chiesa", far mostra, a Torino e presso le altri grandi centrali della politica anticlericale europea, dell'assenza di un effettivo sentimento d'insorgenza nei popoli "infeudati al dominio dello Stato Romano", contrariamente a come la loro situazione veniva descritta dalla propaganda piemontese in tutte le Cancellerie del continente.

Il senso ultimo dell'intera operazione, nel pensiero del Papa come fu espresso dal suo cardinale Segretario di Stato, Antonelli, è rivelata tuttavia dalle parole di quest'ultimo, il quale vedendo profilarsi nell'immediato orizzonte chiari segnali di epilogo per le fortune politiche di tutti gli Stati di Antico Regime, ebbe a dichiarare: "Dacché dobbiamo finire, meglio è scomparire quali siamo, con i grandi ideali e con tutte le forme della nostra passata grandezza".

Non è certo per caso che, di fatto rimasto candidato agli altari per quasi cento anni (la causa di beatificazione si aprì nel 1907), Pio IX torni oggi allo sguardo ammirato, ma anche perplesso, dei credenti per merito di un altro grande Pontefice - Giovanni Paolo II - che ben aveva conosciute, lui polacco, le ipocrisie delle ideologie e degli "ismi" dell'Europa moderna.

Ultimo, cronologicamente, tra i Principi temporali della Chiesa, Pio IX aveva già maturato, prima di ascendere al sommo pontificato, nel proprio animo di sacerdote ed insieme di italiano, le idee e le riforme che il suo stesso secolo stava, più spesso in modo non pacifico, elaborando e discutendo.

Imola stessa, che fin dal 1832 ne conobbe e stimò la tempra umanissima e l'immutata, larga, sana e feconda arguzia, è tuttora ricca di ricordi sul Pio IX "uomo di Dio" dal carattere così fortemente malinconico, apparentemente quasi incerto di sé stesso, erede di quello spirito cavalleresco di mite, tenerissima, matrice nobiliare (la nobiltà dell'antica provincia pontificia al passaggio tra XVIII e XIX secolo), così come pure conserva memoria del sacerdote Mastai, non spinto alla propria condizione da alcun fine di careerismo ma spronato solo dallo spirito di obbedienza; quello stesso spirito forgiato nel grato servizio anzitutto a papa Pio VII e poi seguitato in Cile, poi di nuovo a Roma, poi a Spoleto e infine in terra di Romagna: promozioni non cercate, non volute e nelle quali il principale fine del vescovo Mastai sarebbe stato sempre quello di cercare di svolgere un'azione di mediazione, di riconciliazione.

Ingenuità politica? Forse. Ma immersa in una realtà diocesana difficile, costituita da pochi fedelissimi dell'Austria, qualcuno papalino fanatico ma più per ragioni personali, altri ancora - liberali - colti e attivi, infine i sacerdoti, non sempre immuni da attività ai limiti del contrabbando, gran cacciatori e frequentatori dei tavoli verdi. Ancora una volta il vescovo Mastai volle essere il pastore di tutti, organizzando missioni, esercizi al clero e preoccupandosi della moralità pubblica. Lo disponeva a ciò anche il fatto che, all'epoca, i compiti di un vescovo fossero vastissimi, riguardando anche sfere non completamente inerenti la religione. Fece tanto? Fece poco? Quel

che è certo è che l'insieme di tutte le questioni di cui si gravò finì per assorbirne le energie pressoché in modo completo. E in questo - ottima scuola - Pio IX ancora vescovo fu degno contemporaneo di quel clero umile e insieme sapiente di sacerdoti impegnati nel sociale in prima persona, magari con scarpe da contadino: clero che non faceva certo politica se non, come disse uno di loro che poi divenne Santo, "la politica dei pater noster". Pio IX, ugualmente, a far politica si può dire che sia stato "tirato per i capelli": non a caso puntò i piedi solo quando - era la fine del novembre 1848 - vide nella piazza il trionfo di quella antica, sanguinaria violenza giacobina cui con dolore non poté sottrarre l'amico ministro Pellegrino Rossi, il più moderno e ragionevole dei suoi statisti.

Se tuttavia sia giudizio dei posteri che Pio IX abbia commesso errori, si riconosca almeno che li commise cercando sempre di pagare in prima persona, senza coinvolgere altri: da Roma così, se di fuga davanti ai turbolenti moti quarantotteschi vogliamo parlare, infatti, fuggì egli solo, e non con tutta la corte al proprio seguito, come 95 anni dopo avrebbero poi fatto ben altri inquilini del Quirinale.

A spingere ogni sua azione fu infatti sempre e comunque l'amore che nutriva verso tutti gli italiani e non soltanto verso i propri sudditi. Una fiducia su cui alcuni membri del Sacro Collegio stesso trovavano da obiettare⁴, ma trasporto d'affetto vero, che Pio IX sempre cercò, stimolò, perseguì, fosse nelle forme di

un rapporto epistolare continuato con Vittorio Emanuele II (che Pio IX chiamava “caro figlio”), fosse durante la visita pastorale da egli condotta attraverso le proprie province nell'estate del 1857.

Pio IX non smentì dunque mai i propri intendimenti purissimi, sentendosi egli, in ogni occasione (nel 1848 come nel '59 e infine nel 1870) umile seguace del Maestro nell'orto degli Ulivi, dovendo portare alla sua missione i frutti della devozione più illuminata: “crux da cruce”, croce da croce, il suo motto. Ossia sacrificarsi per l'Italia. E come missione scelse quella di essere un riformatore delle istituzioni italiane - per quella parte di penisola che, come Papa-Re, gli competeva e se, come fu, in quella fallì come riconciliatore, fallì per la risposta dei tempi e degli uomini a tale progetto: era l'Italia delle barricate e delle fucilate che forzò il suo animo riconciliativo, volendo condurlo per lidi dove come Papa egli non avrebbe più potuto seguire gli italiani, né gestirne i destini. Fu questa penisola rissosa e contraddittoria, che di lui voleva fare “un Papa-Napoleone”- come lo stesso Pio IX ammise una volta - a forzargli la mano, “(mentre) invece non sono che un povero prete”.

“Un povero prete”: sta in quest'amaro commento il compendio di tutta la tragedia dell'ultimo Papa-Sovrano: umile, ma per nient'affatto un Papa-parroco, come poi sarà definito più d'uno dei suoi successori; alla mano, ma non certo un Re “bonaccione” sul tipo dei sovrani del casato Borbone, bensì un uomo politico che si mostrava qual veramente

era, uno statista indaffarato in prima persona circa tutto quanto rientrasse nell'onore della Chiesa e nei problemi inerenti alla sicurezza dello Stato: fu lui, nel 1849 e poi ancora nel 1867 (dopo Mentana), a provvedere di indumenti e di conforti alimentari i garibaldini sconfitti e presi prigionieri dalle sue truppe e, in entrambe le occasioni, a visitarli, commuovendosi e commuovendoli fino alle lacrime. “Ecco, amici miei - disse loro - ecco dinanzi a voi il vampiro d'Italia! Non è così che mi chiama il vostro Generale?⁵: come mai avete prese le armi contro di me, povero vecchio?”.

Questo era l'uomo, il “mostro” cui, in morte, con rara finezza, i massoni giurarono “odio eterno” e la cui salma anzi cercarono di buttare a fiume, nel Tevere, durante il corteo funebre. Un uomo, in definitiva e comunque, che anche da Papa non venne meno alla fama di quella sua pronta arguzia che è caratteristica delle intelligenze non comuni e, del resto, dei Santi medesimi: erano così San Filippo Neri e San Thomas More, ricchi di quell'umorismo che, per dirla col Manzoni, “con una parola smonta tutto un castello”, quell'ironia che svelando il lato grottesco della realtà conferma una volta di più, ma senza pronunciarle in modo diretto, le verità più sacrosante. Vi sono al riguardo decine di esempi⁶.

Sì, davvero Pio IX amava l'Italia, nonostante gli Italiani. Quando, nei primi anni di pontificato, passava per liberale, c'erano dei cardinali che facevano ostentazione di assenza a certe udienze; le guardie stesse dell'orribile carcere papalino di Castel S. Angelo pure non l'amavano,

né gli impiegati nullafacenti, entrambi per via delle visite di controllo improvvisate del novello pontefice, nelle quali costoro vedevano solo l'azione importuna di un Potere per antonomasia onnipotente.

Carducci stesso, che come ogni Vate delle patrie lettere detestava il paternalismo (altrui), esortava il "cittadino Mastai" a bere "un bicchier": a tali sospetti brindisi, Pio IX invece preferiva i sopralluoghi agli accampamenti militari, agli stabilimenti industriali, a ricoveri, orfanotrofi, scuole e istituzioni varie dello Stato Pontificio, ovunque beneficando, a tutti recando il conforto della sua chiara parola (aveva, del resto, una voce splendida) e del suo amabilissimo sorriso.

Uno Stato che, è vero, aveva rigettato l'adozione del Codice Civile napoleonico (come fece, del resto, l'avanzatissima Inghilterra), ma dove le tasse erano insignificanti e la povera gente ne era esentata (così come lo era dalle spese per le visite mediche e le relative cure); uno Stato dove resisteva la pena capitale ma dove i detenuti erano, sul totale della popolazione (dati del 1859), appena 460, di cui 72 condannati per reati politici e 202 di fatto mandati in esilio a seguito dei moti rivoluzionari del 1848-49.

Uno Stato nel quale fin nei più piccoli centri si potevano trovare istituti di beneficenza e di correzione, in definitiva strumenti di prevenzione reali rispetto alla microdelinquenza urbana non ancora superati dai sistemi progettati dalle moderne democrazie. Uno Stato, infine, dove l'istruzione, pur non essendo obbli-

gatoria, prevedeva scuole elementari sia diurne che serali; ed è un fatto che a Roma ci fosse un ospedale ogni novemila abitanti quando Londra ne contava uno ogni 40 mila, e un istituto di pubblica assistenza ogni 2700 persone quando a Londra il rapporto era di uno ogni settemila.

Persuaso certo, e intimamente, della necessità di conservare il potere temporale ma solo perché fosse garantito il libero esercizio del potere spirituale, Pio IX si oppose al Risorgimento avendo ben compreso che sacrificare una porzione dei propri Dominii costituisse un precedente pericoloso ed un passo in più verso l'abbattimento non tanto di un Principato, ma del Diritto stesso⁷.

Nello stesso tempo, egli sentiva in tutta coscienza che non aveva scelta. Perciò fu detto anche "il Papa martire"; benché gli si attribuisse la frase: "Credono proprio di farmi un dispiacere?", pronunciata nel vedere sventolare il tricolore sabaudo su Roma nel 1870. Roma capitale? Una "grana" politica per lui, un guaio da cui da successore di Pietro si sentiva quasi sollevato, lieto di venirne privato. Basta rileggersi le carte confidenziali della Segreteria di Stato dell'epoca per accertarsene. Ciò che dispiaceva era il modo, grezzo e irridente, col quale tale drammatica spoliatura si consumava. Dramma nel quale papa Mastai figura come presenza tutt'altro che irrazionale, tutt'altro che da illustrare priva di quegli accenti di autentica compassione per i quali, Giovanni XXIII - lui che avrebbe desiderato condurlo agli onori degli altari e certo non un pontefice sospettabile di reazionari-

simo - ebbe una volta a dire di questo Papa: "È l'astro benefico invitante al trionfo del magnifico ideale".

Note

- (1) Come commentò il Cancelliere: "L' Austria era preparata a tutto, fuor che a un Papa liberale!" cfr. Indro Montanelli, *Storia d'Italia*, Rizzoli, Milano, 1979, vol. 6, p. 68.
- (2) Almo Paita, *Pio IX. L'ultimo Papa Re divenuto beato*, Rizzoli, Milano, 2000, pp. 17-20. Carlo Falconi, *Il giovane Mastai*, Rusconi, Milano, 1981, pp. 101-113.
- (3) A Bologna, tra l'altro e non da meno, Pio IX incoronò l'icona della B. V. di San Luca, mentre a Imola si recò in preghiera all'immagine mariana che si venera al santuario del Piratello.
- (4) Andrea Tornielli, *Pio IX. L'ultimo Papa Re*, Mondadori, Milano, 2011, pp. 176-77, p. 207.
- (5) Garibaldi, ovviamente.
- (6) Ne sceglieremo uno. Al tempo di Papa Pio i garibaldini, nello Stato Pontificio, erano chiamati "gli ausiliari". Un giorno, mentre il Papa visitava una città del suo Stato, ricevette una deputazione, a capo della quale era un marchese che non conosceva molto bene la grammatica, tant'è che nel discorso d'occasione disse frasi come: "Abbiamo venuto ai vostri piedi... abbiamo stati in ansia per la vostra salute". Al che Pio IX disse amabilmente: "Vedo che anche voi avete fatto guerra agli ... ausiliari".
- (7) Del resto, come rammentava G. Andreotti, "papalino non vuol dire coglione".

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Giulio Andreotti, *La sciarada di Papa Mastai*, Rizzoli, Milano, 1967.
- Carlo Falconi, *Il giovane Mastai*, Rusconi, Milano, 1981 (1^a ed., 1973).
- Giacomo Martina, *Pio IX 1846-1878*, voll. 1, 2, 3, Roma, Università Gregoriana Editrice.
- Almo Paita, *Pio IX. L'ultimo Papa Re divenuto beato*, BUR, Rizzoli, Milano, 2000.
- Alberto Polverari, *Vita di Pio IX*, 3 voll., Libreria Editrice Vaticana, 1988.
- Andrea Tornielli, *Pio IX. L'ultimo Papa Re*, Mondadori, Milano, 2011.



MATTEO MATTEI

Dal 2004 è responsabile d'Archivio dell'Associazione per le Arti "Francesco Franchia", della cui storia è attualmente ritenuto uno dei maggiori conoscitori. Conseguita la Laurea in Storia presso l'Università di Bologna - Alma Mater, fra il 2006 e il 2019 ha pubblicato saggi di storia sulle riviste "Vicum", "Savona Setta Sambro" e "Strenna Storica Bolognese". Nel 2011 è stato tra gli autori del volume "Il Risorgimento a Bologna" (Costa editore), opera di cui ha supervisionato anche la stesura della sezione errata corregge relativamente agli apparati bio-bibliografici. Nel dicembre 2007 ha partecipato, presso la sede U.N.E.S.C.O. di Milano, alla Conferenza su Ernesto Teodoro Moneta, celebrativa del centenario (1907) dell'unica assegnazione di un Nobel per la Pace all'Italia. Nel medesimo anno ha redatto le pagine sulla storia della "Francesco Franchia" per il volume sulle Antiche Istituzioni (Nel nome di Bologna, L'inchiostroblu ed.) curato da G. Franchi Scarselli.



A circular portrait of Dr. Robert M. Wachter, an older man with white hair, smiling, wearing a dark suit, white shirt, and dark tie. The background is a textured brick wall. The portrait is set against a dark blue circular backdrop.



@confcommerciobologna



IN UN PARCO, VOCI-SOLE DI DONNE

La Bazza ospita ogni mese un racconto breve scritto da Roberto Battistini, ricercatore dell'Università di Bologna. Un viaggio sempre diverso tra storie di fantasia e riferimenti storici per assaporare una Bologna diversa dal solito.

RACCONTI
ROBERTO BATTISTINI



Giardini Margherita, chiamarti Passeggio Regina Margherita forse oggi è troppo enfatico, d'altronde non sei altro che un luogo di antiche sepolture, ricettacolo di più di centosettanta anime a riposo, che mantiene la sua imperturbabile ed imperitura atmosfera malinconica cimiteriale, di desolazione interiore a qualsiasi ora del giorno, in qualsiasi periodo dell'anno, a maggior ragione alle sette di mattina di un diciannove di agosto del duemilaventisei, altrettanto desolato e disperatamente solitario, nel momento in cui Giorgia, anche lei sola come questo soffocato mese, in pantaloncini sportivi Nike blu e canottiera nera, si aggira lungo il tuo viale interno, inseguendo l'aquilone dei pensieri che da mesi le gravano nell'animo.

Eccoti, sei quasi arrivata. Non so se puoi sentire la mia voce, di donna, che echeggia dentro al suo cranio, lama tagliente delle sue ansie, fedele compagna di disavventure impensabili, di cui non conosce neppure a chi appartenga, da febbraio che le parla, senza un ordine preciso, sconnessa, priva di una frequenza, di una logica se non quella di darle inaspettati consigli, avvertimenti, che il suo stesso psicoanalista ha racchiuso in quel suo disturbo di natura nevrotica, da lei dichiarate come freudiane, non chiedermi chi sia, patologie della vita quotidiana. Anche io sono qui, da te, ora, come Giorgia, che sto cercando di scoprirti nella tua natu-

ra bizzarra e capricciosa.

Forza, ancora un po', cammina davanti a te, le sussurro e lei mi ascolta, non più spaventata come un tempo al mio incedere estemporaneo. Non che io veda dove stia andando Giorgia, è ovvio, siamo troppo lontane e tu dovresti saperlo, se desideri così tanto vantarti della tua secolare presenza bolognese, anzi, tu conosci tutto, sin dall'origine. Adesso, Giorgia passerà accanto al laghetto, sulla sua destra plausibilmente, quello che un tempo aveva pure un servizio di noleggio di barche, lo stesso specchio d'acqua che nel quarantuno, si vide circondato da uno dei più estesi Orti di guerra, disposti dal Podestà, ed eccoci che ci avviciniamo a me.

La guerra è finita. Nessun aereo ti ha più sorvolato, nessun ordigno ti ha più danneggiato. Ed io, come Giorgia, cammino sullo stesso viale, sotto un tetto di foglie, da qualche parte ho un coltellino svizzero, non si sa mai chi si può incontrare, me lo ha dato mia madre quando facevo avanti e indietro una volta a settimana da Crespellano fino a Bologna per portare frutta a verdura a chi di noi restava a vivere a Bologna, qualche anno prima, quando ancora si correva nei rifugi di via Castiglione 49, più per i passanti colti alla sprovvista dalle sirene, o del colle Belvedere di San Michele in Bosco, pensato per il personale dell'Ospedale Militare Putti, allestito nei locali del

vicino Seminario Arcivescovile. Oggi non si corre più, non ci sono più sirene, ma si perde il lavoro.

Poche parole per la mia storia, da quel giorno in cui un'azienda di trasporti mi licenziò per essere diventata, in pochi mesi, personale in esubero al rientro degli uomini dal fronte, io precipitai in un vortice nero, una spirale verso il basso che mi risucchia tutt'oggi nell'oscurità della mia solitudine, della nuova condizione di madre sola, il cui marito non è mai tornato dal fronte, senza però essere una vittima di guerra, ma solo un fuoco amico contro di me, fino al punto più basso del mio corpo e della mia discesa, dove percepii all'improvviso la voce di Giorgia.

Chi sei?, avevo chiesto, mentre la sentivo così stranamente vicina, era come una presenza impalpabile ma di materia coerente. Era accaduto in un tardo pomeriggio di giugno, luci calde di un sole ancora alto nel cielo, camminavo sopra il tuo terreno di sepolcri imbiancati secondo Matteo, con indosso ancora la divisa nera da bigliettaia di tram, mi piaceva continuare a portarla, fosse anche solo per rivivere un attimo quei momenti di mia conquistata libertà, difficile da spiegare a Giorgia che viveva a più di settanta anni da qui, cosa significasse per una donna essere libera di muoversi, di mettere fuori la testa dall'isolamento della casa, vestirsi con abiti leggeri, permettersi nuove acconciature, più

funzionali per il lavoro. Per Giorgia era tutto ovvio, per me no.

Cosa vuoi?, ma non c'era speranza di capire ciò che le nostre menti non potevano concepire. Ci dovevamo accontentare di ciò che avevamo, di parlare per la prima volta, rompendo i nostri silenzi, con voci che correvano sui fili telefonici segreti tessuti dentro le tue viscere, Giardini Margherita, chiamarti Passeggio Regina Margherita forse oggi è troppo presuntuoso, trovando un'inaspettata connessione nella sofferenza.

Giorgia sta arrivando ormai dove voglio. La sento avvicinarsi, perché anche io sono nello stesso punto, dello stesso giorno dell'anno, ma di anni molto diversi.

1945-2026, un passaggio istantaneo di ottantuno anni, ad essere precisi, un respiro contenuto in quattro, cinque battiti all'unisono di due cuori.

Ci siamo quasi, è la stessa sensazione che si prova quando senti che alle tue spalle si sta avvicinando qualcuno, ma non lo vedi. Così come non vidi Giorgia neppure in quel primo, ormai lontano, collegamento tra le nostre voci. Quella di Giorgia, che mi spiegò di essere stata forzata a licenziarsi dalla ditta dove lavorava, neppure i sindacati, che non mi era chiaro cosa fossero ma che evidentemente avevano le vesti di numi tutelari dello spazio lavorativo, avevano agito in sua difesa. Era tutto un groviglio creato dalla ditta per cui lavorava, che non faceva altro che

premere quotidianamente affinché Giorgia lavorasse di più, per coprire le mancanze di una sua superiora incapace ma a cui doveva essere ben salvaguardato il suo ruolo, dal momento che se la faceva con il direttore, e non le davano possibilità di crescere, anzi le toglievano molto del tempo che avrebbe voluto destinare al figlio, lei madre sola come me. Così, tensione su tensione, angosce ed inesprimibili rancori, avevano negli anni sfamato dei conflitti interni, sfociati poi in una lettera di ridimensionamento degli organici, che significava per Giorgia una sola cosa, perdita del lavoro. Due storie che ci hai fatto intrecciare, così vicine, così lontane tra loro.

Cosa fare? Per questo ho chiesto a Giorgia di venire da te, ora, insieme.

Ci siamo, fermati, davanti a te, l'albero, che sorge da solo, le dico mentre estraggo il coltellino, quello delle mie traversate di 30 chilometri nella campagna, quello che una volta mi aveva difeso mentre un uomo mi aveva seguito, ombra funesta alle mie spalle, passo sicuro lungo le strade scricchiolanti isolate fatte di ghiaia, respiro serrato, che dava solo lo spazio per sentirmi dire *Lavoratrice, lavoratrice, fermati*. La lama si era alzata, piccola argento scintillante, mazzo di fiori che si era trasformato in tagliente scimitarra davanti ai suoi occhi increduli, per poi farlo scomparire dalla mia strada. La mia!

È giunto il momento, lo sento, lo at-

tendevo da mesi e avvicino lentamente la mano sulla ruvida corteggia, percorsa da verticali nervature, la lama inizia ad incidere e davanti agli occhi di Giorgia sorgono le mie iniziali, più dilatate inevitabilmente dalla crescita del tronco, di quanto le abbia fatte io, ora. Nel silenzio del vuoto, le lettere si aprono un canale nella superficie legnosa, su e giù, poi a destra, ritorna indietro, per creare dal nulla, ex nihilo, tra la polvere e le piccole schegge che, come neve, si diffondono in questa piccola superficie.

E.V.

1945

Enrica Veronesi, sono io, la mia voce le svela il mio nome. Si dice che quando Adamo ed Eva diedero i nomi agli animali avessero creato un collegamento con il loro spirito, perché questo è il potere occulto del nome e ora questo potere lo metto a disposizione di Giorgia, bigliettaia sui tram della Azienda Municipale delle Tramvie Elettriche di Bologna, così voglio pensarmi ancora oggi.

Metti le mani sul mio nome, la invito, sarà come toccarci.

Ed è in questo attimo che nella voce di Giorgia traspare la sua disperazione in risposta, mentre i nostri polpastrelli navigano leggeri sulle iniziali, non sa cosa fare, la vita le sta precipitando, esattamente come la mia.

Eppure, siamo qui, ci stiamo parlando, e credo che tu abbia una risposta a questo nostro incontro. Il sole si ingrigisce, coperto da una nuvola di passaggio, un bambino corre insieme alla madre ridendo nel viale principale, inseguendo un piccolo aquilone appeso alla sua mano da un filo sottile. Ecco cosa ci sta unendo, un nostro altro filo sottile che deve farci volare, che come dice Giorgia nella mia testa, il volo è stato una grande conquista per l'uomo, una rivoluzione rispetto al suo destino di restare intrappolato nella gravità, e crede che anche noi dobbiamo strapparci i piedi dalla terra, guardare oltre il rumore nero che ci circonda, *Maybe the days we had are gone, Living in silence for too long, Open your eyes and what do you see*, canto tremulo e incerto, in una lingua sconosciuta, proviene dalla voce di Giorgia, *Turning slowly, Looking back, see, No words can save this**, quel nostro mondo passato è finito, ci ha lasciato solo dei ricordi, ma sono certa che *Dobbiamo innescare una rivoluzione, dobbiamo unirvi, agire insieme*, dico e Giorgia mi risponde con il termine *Rottura strutturale*, citandomi una certa Theda Skocpol, professoressa ad un'Università americana, chiamata Harvard, un rapido e totale cambiamento nelle istituzioni sociali, economiche e politiche, che senza capirne bene il significato mi richiama qualcosa di veloce e dirompente, il tram che passa veloce sui binari in Piazza Maggiore, alzando la polvere, prima a terra,

una nube frettolosa, inattesa, che sostituisce il vuoto che c'era prima, riempiendone lo spazio, lasciando le cose non più come prima. Rivoluzione russa, Rivoluzione comunista, Rivoluzione francese, *Devo fare una mia rivoluzione, potrei creare un'associazione, qualcosa che unisca le donne*, dico, mentre l'altra voce sveglia estemporanea che lei dovrebbe ricomporre i suoi tanti pezzi in cui si è spaccata dopo il licenziamento, di seguire sé stessa, di trovare una sua nuova versione di persona. Magari farà un nuovo progetto, proprio per aiutare le donne vittime di licenziamenti ingiusti, usa la parola *mobbing*, che non capisco, ma sento che la sua idea, come la mia si stanno componendo insieme, attraverso questa nostra distanza negli anni, che lo presenterà al Comune e alle associazioni femministe, Prima e Casa delle Donne per non subire violenza, che costituirà un fondo per coprire le spese legali delle vittime e poter offrire un nuovo inizio. Le nostre comuni parole, tutela, protezione, difesa, scivolano tra noi

Ho un'amica, Teresa Noce, potrebbe aiutarmi, è un'ex partigiana e magari crederà nella mia idea, magari riusciremo ad ottenere il ritorno al lavoro, la stessa paga degli uomini, e chissà forse anche il diritto ad essere madri che lavorano, e Giorgia è certa che ce la faremo, che la nostra lotta darà il via ad una grande fiamma, che questo mio gruppo potrebbe chiamarsi anche Unione

delle Donne in Italia, perché io e Giorgia stessa ci siamo unite, grazie a te, Giardini Margherita, chiamarti Passeggio Regina Margherita forse oggi non è troppo poetico, quasi azzecato, ti srotoli sotto le nostre lingue, un fiume che si gonfia, straripando oltre gli argini vetusti e consumati che ci hanno costruito attorno, senza il nostro consenso, ti fanno sentire la libertà di fare ampi respiri, un leggero giramento di testa per l'eccesso di ossigeno, un sole che non tramonta mai sopra di noi, fino ad un preciso ed ineluttabile momento. Quando le mani di entrambe insieme si staccano dalla corteccia, interrompendo, taglio netto, questa unione. Ciò che c'era, non ci sarà più e tutto tace, nella mia testa, come in quella di Giorgia, le nostre



Sara Risi, Portami con te, 2026

voci non si scambiano più parole e forse non lo faranno più.

Eppure, il nome Unione delle Donne in Italia, mi piace. Sorrido, il bimbo con l'aquilone è passato oltre, ed io per un attimo sento l'istinto di seguirlo e correre con lui, dietro a quelle gambe rosee, mentre Giorgia chissà cosa starà facendo, ottantuno anni dopo questo attimo. Non lo saprò mai, ma lei, sì, ne sono convinta, potrà leggere di me.

Il telefono senza fili di Giorgia, all'anagrafe Sirena, si è concluso. Operazione terminata, la vita di Enrica Veronesi è stata avviata, insieme alla sua mai tracciata rivoluzione. Sirena, studentessa universitaria di Storia Contemporanea, iscritta all'anno accademico 2070-2071, che ha inscenato tutto, senza troppe remore e pudore, che ha abilmente sfruttato il sistema di comunicazione temporale, una desueta, polverosa macchina, una sorta di Olivetti PT-506 degli anni '80, fatta di elettrodi e lampadine che emergono dalla sua forma metallica, appoggiata sul tavolo del laboratorio, forse lasciata lì per semplice sbadataggine del suo professore, è soddisfatta, è entrata nella storia, e ha permesso che il nome UDI, per gioco o per magia, di colpo comparisse tra le pagine della suo libro sulla Storia dei movimenti femministi del ventesimo secolo. Un piccolo gesto narcisista, con prevedibili gloriosi risvolti positivi. La giovane Sirena a sua volta lascia la

postazione, cammina verso la porta del laboratorio, sentendosi incredibilmente libellula.

Note dell'autore (in rigoroso ordine sparso)

Questo breve racconto è dedicato a tutte le donne che ancora oggi sono costrette a difendere i propri diritti sul lavoro, nella loro incessante rivoluzione.

Un interessante esempio di tenacia e resistenza dei primi movimenti femministi negli USA, si può leggere nell'articolo: <https://www.hakeillah.com/donne-di-valore-dimenticate/>

L'UDI (Unione Donne in Italia), esiste per davvero (forse proprio grazie ad una Sirena del 2071) e nacque nel 1945 dalle ceneri dei Gruppi di Difesa della Donna della Resistenza, allo scopo di difendere i diritti delle donne lavoratrici. Tra le pioniere e sindacaliste che guidarono queste battaglie per la parità salariale e la tutela delle madri operaie a Bologna spiccarono figure politiche e partigiane di eccellenza, come Teresa Noce (Torino, 29 luglio 1900 – Bologna, 22 gennaio 1980), attiva nelle commissioni parlamentari e sindacali del lavoro.

* Le lyrics inserite sono tratte dal brano Goodbye Kiss, Kasabian, Velociraptor, RCA, 2011

L'autore suggerisce l'ascolto del brano *I hear voices*, Kasabian, Velociraptor, RCA, 2011.



ROBERTO BATTISTINI

Nato a Bologna da famiglia da sempre bolognese, classe '72, PhD in Ingegneria civile, si occupa presso l'Università di Bologna del rapporto città-mobilità, di modelli di Healthy streets e Senseable city. Nel tempo libero scrive racconti e ha pubblicato nelle antologie Denti (edizioni Fernandel, 2015) e Più veloce della luce: 23 storie di super eroi (edizioni Pendragon, 2017). Studioso di cultura e filosofia ebraica, ha studiato con diversi rabbini italiani e statunitensi e ha collaborato con il canale social Etrog.it e il magazine online JOIMAG-Jewish Open and Inclusive, con articoli, recensioni e racconti brevi. Scrive racconti periodicamente sulla sua pagina Substack. È stato scritto dei suoi racconti: "visionari, fantastici-onirici, una preghiera laica per la pace".



DUCKBILL 09/2026



PROSSIMO NUMERO VITTORIE E SCONFITTE

